

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 15.000  
- sostenitore £ 30.000  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV  
n. 1 - fine gennaio 1996  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione: Casella Postale 962  
20101 Milano

## Un mondo allo sfascio, un futuro da costruire

**D**ue sono, in questo periodo, le note dominanti - una aperta e chiassosa, l'altra sommessa ma insistente - nella grande stampa borghese.

La prima è un angosciato lamento sull'instabilità politica, l'insicurezza economica, l'irrequietudine finanziaria, di un mondo che avrebbe dovuto, al contrario, adagiarsi sulla tranquilla normalità di uno sviluppo privo di discontinuità; sul ripetersi incessante di conflitti militari, di collassi del mercato delle merci e dei capitali, di disoccupazione e sottoccupazione crescenti mentre la produttività e quindi la produzione crescono a vista d'occhio; di malessere sociale che minaccia di trasformarsi - in aperta conflittualità, di criminalità diffusa dovunque nel cuore stesso dell'apparato produttivo e nei templi della finanza dorata.

La seconda è una vena di rimpianto per i buoni vecchi tempi della guerra fredda, dei Muri e delle Cortine non ancora abbattuti, della divisione del pianeta in due serre calde dalle pareti di acciaio, ognuna immobile sotto il dominio ma anche sotto la protezione di un unico gendarme; i buoni vecchi tempi in cui le crisi c'erano, sì, ma non a rotazione continua; le guerre divampavano, sì, ma non erano pane di ogni giorno; scoppiavano, è vero, scioperi, disordini, contestazioni, ma il fervore ricostruttivo del dopoguerra assorbiva un numero enorme di braccia lasciandone inattiva una percentuale che oggi appare, anche se non era, irrisoria; il welfare state costava caro, certo, ma il suo costo era accettato e digerito come necessaria garanzia di - sia pur relativa - pace sociale. In politica (e intendiamo politica borghese), gli scontri si attuavano senza gravi scosse: le "convergenze parallele" erano

un fatto prima che il motto di spirito di uno statista. Oh, il Muro, il Muro! Chi può negare che l'attuale sfascio abbia avuto inizio - in termini di tempo - col suo crollo, salutato all'epoca come conquista prodigiosa, come luminosa vittoria del Bene - la democrazia - sul Male - l'assenza di democrazia, l'assolutismo, lo stalinismo? Il Muro sorgeva a salvaguardia di una guerra fredda; il suo crollo è coinciso (non si parla qui di un rapporto di causa ed effetto) con un periodo di guerre commerciali e militari calde, di paci al rombo del cannone.

**I**l rimpianto del Muro è, ovviamente, antistorico. Se il Muro è caduto, è perché, da tempo, le forze economiche ora dispiegate su scala planetaria premevano sui suoi baluardi trasformando la cortina (presunta) "di ferro" - come noi prevedemmo molti anni prima del suo sfascio - in un gigantesco colabrodo: essa crollò al suolo perché il capitale, come forza economica globale, non tollerava più d'essere e restare racchiuso entro arbitrari confini. Gli odierni nostalgici non si accorgono di venerare l'idolo di cartapesta di un'epoca della storia umana su cui la seconda guerra imperialistica aveva appena finito di gettare la sua ombra crudele, e che, nella serra calda di una ricostruzione accelerata nei due spazi formalmente chiusi nei quali il mondo era diviso, era prima o poi necessariamente destinata a scavalcarne e infine abbatterne i muri divisorii. L'estrema insicurezza di oggi si annidava già nella relativa "sicurezza" di allora: la gigantesca accumulazione compiutasi al riparo di quest'ultima doveva prima o poi superare o travolgere ogni argine, anche se, almeno in apparenza, robusto. Vano e stolto piangere sul latte versato.

La stessa onda lunga, l'onda della mondializzazione dell'economia capitalistica, aveva già provveduto, anni prima, ad erigere, contro quella che si illudeva di continuare ad essere in eterno l'unica grande potenza militare non meno che economica - la Repubblica a Stelle e Strisce -, i baluardi dei suoi ex-nemici di guerra, ora concorrenti in commercio, Giappone e Germania: anni dopo la caduta del Muro, apparirà chiaro che, sulla stessa onda, l'unità europea rischia di poter prendere non solo forma ma sostanza alla condizione preliminare di ubbidire agli ordini della Deutsche Bank. Al di là dell'ex Cortina di Ferro e degli stessi Urali, la stessa onda lunga faceva piazza pulita del centralismo politico ed economico della defunta Urss solo per dare impulso a poli di accumulazione periferici - è vero - ma riottosi e intrattabili, vuoi nei Balcani, vuoi nella regione caucasica e dintorni, seminando a piene mani i germi di guerre di origine locale, ma di portata mondiale.

Poteva bastare? La stessa onda che aveva travolto Cortina e Muro in Europa strappò il guinzaglio alle "Tigri" dell'Estremo Oriente, centri minori - se si vuole - presi uno ad uno, ma sufficienti ad attrarre in un corso inarrestabile capitali assetati di profitti non più realizzabili altrove nella stessa misura, e in pochi anni diede impulso vertiginoso a quello che governanti usi a farsi beffe dei governati chiamano in Cina il "socialismo di mercato", facendone il paradiso delle joint ventures, delle grandi imprese a capitale misto (dove però dà il tono alla miscela il capitale non diciamo straniero - il capitale non ha patria - ma venuto da fuori dei confini occasionali del Paese): gli amici e colleghi di oggi, i concorrenti e gli avversari di domani.

Se vogliamo - per comodità di spazio e di discorso - fermarci all'Asia, al quadro manca solo il Medio Oriente, crocevia a sua volta non solo di antiche fedi e superstizioni religiose, ma di volgarissimi processi di estrazione e commercializzazione del petrolio e, più di recente, di integralismi dietro la cui aggressività e spregiudicatezza non è difficile intravedere il ghigno cinico e spietato di giovani imperialismi in gara nella conquista di posizioni finora detenute in esclusiva da capitali di età meno fresca, soprattutto yankee.

Su questo sfondo minaccioso, conta assai poco che sia finita la guerra fredda dei decenni passati, perché si è aperto ormai da tempo il ciclo delle guerre anche solo com-

merciali calde: se tutto o quasi tutto il pianeta si è dischiuso alle poche pacifiche gioie del Mercato, esso ne assapora in modo e forma ben più sostanziosi gli innumerevoli veleni, gli annunci di conflitti armati nemmeno tanto segreti. Si è mai visto, d'altronde, un mercato in tranquillo, regolare, amichevole svolgimento?

**L**asciamo alla pubblicistica borghese il discutibile onore di chiamare instabilità, inquietudine, insicurezza dei rapporti economici, sociali e politici - per tacere dell'incontrollabile freneticità dei flussi monetari e finanziari sulle illustri "Piazze" o Borse di Madre Terra -, là dove si dovrebbe parlare di una catena senza fine di orrori, infamie, nefandezze, conflitti mai risolti, crimini rimasti sempre impuniti, nell'Universo del Mercato mondiale. Ma se il comune borghese può guardare tutto ciò con l'occhio ansioso dell'investitore o dell'imprenditore in potenza o in atto, esso si abbatte con ben altra violenza sulle carni di moltitudini della cui forza di lavoro e solo di essa è frutto la crescita esponenziale della produttività e della produzione a questi chiari di luna; una crescita che l'involucro della presente società fatica a contenere, e che giace nelle sue viscere come gigantesca bomba inesplosa.

A questa crescita corrisponde infatti non un aumento ma un calo dell'occupazione, soprattutto ma non soltanto giovanile; al suo incessante straripare fa eco una crescente precarietà - lor signori la chiamano, garbatamente, flessibilità - delle condizioni di vita e di lavoro, della giornata lavorativa come della sua remunerazione, delle certezze almeno relative del viver quotidiano come di quelle che passavano per certezze sia pure gracili del futuro.

Nelle metropoli del capitale si parla di ripresa e, persino, di avanzata: ma ecco piovere dal cielo, negli Usa, i 40.000 "esuberanti" dell'At&T, ecco il tasso di disoccupazione balzare verso l'alto in Giappone e, sul quadrante europeo, non più soltanto in Italia e Francia, Grecia e Spagna, ma nella possente Germania riunita. I "fondamentali" dell'economia puntano regolarmente all'insù - ci si dice in tono di trionfo giorno dopo giorno; ma la Volkswagen introduce per contratto la settimana di lavoro flessibile, legata alla variabile capricciosa del bilancio aziendale; i magnati dell'industria tedesca propongono a loro volta un

Continua a pagina 8

### MENSILE

Con questo primo numero del 1996, *Il programma comunista* diventa mensile. È una conquista importante, che va difesa e sostenuta da tutti i compagni, simpatizzanti e lettori. È uno sforzo non solo finanziario e organizzativo, ma soprattutto politico, di grande importanza in questo momento. Con *Il programma comunista* mensile, la voce dei comunisti internazionalisti può levarsi con maggior vigore, può incidere con maggior intensità, può diffondersi con maggiore capillarità. Compito di compagni, simpatizzanti e lettori è d'invitare non solo abbondanti sottoscrizioni, ma anche note, collaborazioni, informazioni, critiche e consigli. E di impegnarsi per far conoscere il giornale, per farlo arrivare là dove oggi non arriva, per farlo diventare sempre più il veicolo necessario della teoria e della lotta politica rivoluzionaria.

Nuovo abbonamento £ 15.000

### Nostri volantini

Fra i volantini distribuiti di recente, riproduciamo quello dei compagni romagnoli diffuso nel corso del mese di dicembre.

#### Solidarietà ai proletari francesi!

A dispetto di tutti coloro che dichiaravano la classe operaia morta e sepolta, in questi giorni i lavoratori francesi stanno dimostrando tutto il contrario. E lo stanno dimostrando non solo al "loro" Stato nazionale ma soprattutto a se stessi e ai lavoratori degli altri Paesi; tant'è che i vari governi europei - in primis quello tedesco - sono preoccupati e all'erta per l'eventualità che le lotte oltrepassino i confini di Francia.

Ovunque la disoccupazione e i continui attacchi al salario, l'aumento dello sfruttamento e ciò che oggi passa col nome di flessibilità, hanno peggiorato e continueranno a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. Ovunque, in Occidente, le borghesie nazionali, tramite i loro Stati, hanno avviato un processo di "smantellamento" dello "stato sociale", che non può più essere invertito: riduzione dei cosiddetti ammortizzatori sociali, delle pensioni, tagli alla sanità, all'istruzione. Lo Stato francese sta cercando disperatamente di dare un ulteriore giro di vite, sta attuando nella sostanza quello che, ad esempio in Italia, i vari governi hanno già realizzato e, siccome non basta, cercheranno di completare in un prossimo futuro.

Quanti altri "sacrifici" saranno richiesti per mezzo delle "riforme" e delle "finanziarie" che ormai vengono sfornate a ritmo crescente? Quale pensione riceveranno i giovani di oggi e di domani che, se hanno la fortuna di trovare occupazione, la trovano a condizioni di precariato e con salari da fame? Chi saranno le prossime vittime delle ristrutturazioni aziendali che si andranno ad aggiungere a quelle passate e a quelle in corso (vedi ad esempio Olivetti, Alfa Romeo)? Sarai Tu? Saranno i tuoi compagni di lavoro? In un modo o nell'altro, chi più chi meno, tutti saremo colpiti sempre più pesantemente, e ogni riforma, ogni via democratica, ha e avrà solo lo scopo di farci piegare la schiena con la gioia del nostro consenso. E allora?

Operai! Compagni!

Qualunque sia il responso della lotta dei lavoratori francesi, essa ha già un risultato positivo: essa mostra ciò che la borghesia, tramite i sindacati e i partiti di sinistra, vorrebbe eliminare, ma che è solo in grado, in certi momenti, di frenare, corrompere e deviare, e cioè che **la classe operaia ha in sé la potenzialità di una forza immensa nell'atto stesso in cui, abbattendo tra i lavoratori le false barriere di categoria, professione, sesso, età, razza, località e nazione, realizza sempre più la sua unità, abbandona gli schemi collaborazionisti con i loro falsi obiettivi, utilizza le proprie armi di lotta e le focalizza nella difesa dei suoi specifici interessi.**

**Riprendere fiducia e coscienza:** questo è il primo fondamentale passo per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, per generalizzare sempre più la lotta e costruire il proprio vero Partito, per superare con la sua guida anche le dure sconfitte di un cammino faticoso e doloroso quanto necessario, per porre fine un giorno, una volta per tutte, al lavoro salariato, ai sacrifici, all'insicurezza, al precariato, alla miseria e a tutte le delizie che quotidianamente ci regala l'infame dominio del Capitale e del suo figliastro il Profitto.

**Solidarietà alla classe operaia francese combattendo, adesso, per migliorare, da subito, le nostre condizioni di vita e di lavoro!**

**Partito Comunista Internazionale  
(il programma comunista)**

### In questo numero

*Crisi del sistema finanziario giapponese*

*Caucaso, crocevia di poderosi interessi imperialistici*

*Da dove veniamo*

*Sulla questione del Partito*

### Nel prossimo numero

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero:

Il primo articolo della serie

«A 60 anni dalla Guerra di Spagna»

Un articolo di commento sulle lotte sociali in Francia

# Basta coi falsi "comunisti" dell'Ovest e dell'Est

È quasi un secolo che i comunisti degni di questo nome hanno rotto tutti i ponti coi socialisti, contrapponendo alla via gradualista, democratica, riformista e, al caso, guerrafondaia - che costoro pretendevano di imporre alla classe operaia come la giusta via al "socialismo" -, l'unica via tracciata dal marxismo, antidemocratica, antiriformista, rivoluzionaria, dittatoriale, ad una società nuova, non più dominata dalla merce, dal denaro, dal profitto. L'equivoco, da allora, non è più ammissibile: o di là o di qua; o per la conquista di posizioni del resto illusorie entro la società del capitale, o per l'abbattimento di quest'ultima, delle sue istituzioni, dei suoi gangli vitali, su scala non nazionale ma mondiale.

Oggi, nel linguaggio corrente della pubblicistica di destra e di sinistra, "comunista" è diventato chiunque si proclami tale anche se agisce e dichiara altamente di agire da socialista, anzi da socialdemocratico all'ennesima potenza, da cristianuzzo, da fabiano; insomma, da tutto fuorché da comunista. Sono "comunisti" i Cossutta e i Bertinotti, anche se fremono al solo pensiero di una violazione fosse pure la più banale alla sacralità della Costituzione democratica (e se ne appellano a Scalfaro); anche se esauriscono le proprie riserve di pensiero e di azione nel partecipare ai duelli o meglio ai balletti nel tempio di Montecitorio, e nel gridare ad ogni pie' sospinto: "Al voto, al voto!" come soluzione di tutti i problemi.

Si proclama ed è ritenuto "quotidiano comunista" "il manifesto", che, tanto per dirne una, il 21 dicembre ha rivalutato Togliatti per aver posto "costantemente l'accento sugli interessi dell'Italia" e aver sempre avuto come "orizzonte" la democrazia progressiva e il mantenimento dell'"alleanza tra le forze popolari artefici della caduta del fascismo" (liberali, repubblicani, democristiani, socialisti riformisti, e compagnia cantante), non esitando a tener testa a Stalin nel rivendicare... l'autonomia della politica estera italiana.

Sono "comunisti" i relitti dello stalinismo tornati al governo nell'Est europeo e dimostratisi "più pragmatici e liberisti dei predecessori che hanno avuto la fortuna-sfortuna di avviare le riforme di stabilizzazione economica e le privatizzazioni" (parole di chi se ne intende, cioè del «Sole 24-Ore» del 24/XII), come ad esempio "il molto stimato banchiere" divenuto ministro delle finanze in Ungheria e specializzato in "drammatici tagli alle spese sociali", o come il suo non meno "comunista" collega polacco, distintosi finora non solo per un analogo "rigore di bilancio", ma per aver "guidato con successo il rientro della Polonia sul mercato internazionale dei capitali".

Sono "comunisti" il neo-eletto presidente polacco, ligio all'economia di mercato anche se forse meno succube di Santa Madre Chiesa, e l'ineffabile vincitore delle elezioni in Russia, erede dello stalinismo per i sogni di rinascita imperiale del proprio Paese, non certo di un co-

munismo morto e sepolto a Mosca da più di mezzo secolo, e di cui egli ignora perfino l'abbigliamento. Nel loro caso, si parla a volte di "nazionalcomunisti": contraddizione in termini rivelatrice - comunista nazionale è sinonimo di anticomunista.

Insomma, sono "comunisti" coloro che a giusto titolo il quotidiano della nostra amabile Confindustria considera "promossi in economia", cioè dimostratisi o in procinto di dimostrarsi ligi agli imperativi di S. M. il Mercato. Peggio ancora, si parla di "rinascita del comunismo" nei Paesi dell'Est europeo come se il passaggio da un modo di produzione all'altro - se mai, in questo caso, fosse ipotizzabile - potesse mai essere questione di un pugno di voti in più alle elezioni, e di un cambio della guardia al ministero x o y o nella poltrona presidenziale...

È ora che finisca (ma siamo certi che non cesserà) questa ignobile commedia concepita ed eseguita ad arte per imbottire i crani ai proletari e reintrodurre nelle loro file le menzogne dello stalinismo da un lato, del riformismo classico dall'altro, prima che l'usura del tempo le cancelli! Li si chiami finalmente, questi pseudocomunisti, col loro vero nome, del resto solennemente rivendicato dagli Occhetto e dai D'Alema: il nome di socialdemocratici o (ma è troppo chiedere) di socialtraditori, come si diceva ai tempi in cui parole e ideologie avevano ancora un senso ed uno solo.

E attenti, signori: il comunismo verrà - per tutt'altra strada!

## Perché la nostra stampa viva

(in migliaia di lire)

Messina-Reggio C.: la sezione, 80, lettore di Messina 10; Gaeta: i comp. 10; Milano: Libero 12, Mario 10; Roma: Alberto 10, Marco 10; Bologna: la sezione 58, non dichiarato 10; Messina-Reggio C.: la sezione 80+10, lettore di Messina 10; Gaeta: i comp. 10; Asti: Ernesto 15; Forlì: la sezione 60, spese non trattenute 103, Gigi 20; Asti: un comp. 15; Cagliari: per il IV vol. Storia della sinistra 25, per il giornale 21; Milano (agosto): la sezione 56, Fabio e Vanessa 5, Pino e Serena 50, per il IV vol. Storia della sinistra: la sezione 46, Fabio e Vanessa 5, Pino e Serena 50; (settembre): la sezione 79, raccolte a colazione fra comp. (17/IX) 31, Pino e Serena 50, Domenico 25, per il IV vol. Storia della sinistra: la sezione 79, Domenico 25, Pino e Serena 50; Schio: raccolte alla riunione regionale del 25/VI per la stampa internazionale 206, la sezio-

ne ricordando il comp. Salvador 250 e per il giornale 300; Belluno: 10; Bologna: la sezione 25; Castelmaggiore: Ford 50; Trieste-Muggia: alla RG ricordando Danielis, Ario, Valerio, Massimo e Riccardo 120, per ricordare anche Giovanni Sincovich, Saverio Sustersich e Pietro Burlo, fondatori nel 1945 della sezione di Trieste del nostro partito 30; Milano: raccolte alla RG del 21/22 ottobre 1.092; Roma: Stefano 5, Marco 20; Firenze: raccolte alla riunione del primo ottobre 95, Terz 35; Udine: la sezione 40; Milano: la sezione 76, Pino e Serena 50, per il IV vol. Storia della sinistra: la sezione 60, a colazione fra compagni (8 e 22 ottobre) 32, Pino e Serena 50; Forlì: Gigi 20, la sezione 60+205+rimborso (spese di spedizione); Milano: Libero 10, Mario 10; Forlì-Bagnacavallo: Gigi 20, in memoria di Silvagni Russl 10, la sezione 60, spese non tratte-

nute 135 e spese per RG (21/22 otto.) 432; Asti: Ernesto 15; Genova: Ateo 10; Messina-Reggio C.: la sezione 10, lettore di Messina 10; Gaeta: 10; Nizza di Sicilia: i comp. 97; Turate: Dario 30; Forlì: Gigi 20, Ferruccio 30, la sezione 50, spese non trattenute 153; Milano: Renzo B. 50; Asti: un comp. 15; Udine: Giorgio per la Storia della sinistra 30; Roma: raccolte alla riunione pubblica (26/XI) per il IV vol. Storia della sinistra 184; Milano: la sezione 55, Pino e Serena 50, per il IV vol. Storia della sinistra: la sezione 57; Pino e Serena 50; Bologna: la sezione 29, Pia 20, la sezione 25; Belluno: la sezione 95; Milano: la sezione 50, Serena e Pino 100, per il IV vol. della Storia della sinistra: la sezione 55, Serena e Pino 100, Brutto Anatroccolo 20, Andrea e Arturo 20, brindando alla rivoluzione (28/12) 205; Cuneo: F. 85.

# Finestra sul mondo del lavoro

Mitragliatrici contro operai disoccupati in Cina

Nella sua corsa all'accumulazione, il capitale ha causato dovunque tragedie senza nome, che tendono oggi a riprodursi su scala ingigantita nei Paesi di industrializzazione accelerata, come la Cina del "socialismo di mercato".

L'odissea dei cento milioni di senza lavoro cinesi vaganti in cerca di occupazione dal Centro sottosviluppato al Sud e Sud-est in vorticoso espansione economica, e destinati solo in minima parte a trovarla e, nell'ipotesi migliore, a trovarla in condizioni di sicurezza disastrose, ha avuto ora il suo suggello nei fatti di Shenzhen, dove un corteo di protesta di giovani disoccupati è stato attaccato da reparti della polizia non alieni dal ricorrere, per ristabilire l'ordine, alle mitragliatrici (siamo o no in "zona economica speciale?"): bilancio, due morti e una sessantina di feriti (cfr. "L'Unità" del 6/XII). Caso unico? No: solo la "spia" di una tragedia generale, interessante l'intero, enorme Paese in cui si celebrano ancora le glorie di Mao Tse-tung.

Europa dei senza lavoro

L'Europa vanta un esercito di senza lavoro in continuo aumento: l'Eurostat li calcola in quasi 18 milioni, con un tasso generale del 10,6% che in Italia sale all'11 e in Spagna addirittura al 22, e che la stessa fonte considera ormai "stabilizzato", vale a dire ormai da prendere o lasciare (cfr. "L'Unità" dell'8/XII). Inutile dire che, se si considerano le donne e i giovani, le cose vanno anche peggio. In Italia, dal settembre all'ottobre scorso, la disoccupazione femminile è passata dal 15,9 al 16,6%; quella giovanile (per la quale siamo secondi soltanto alla Spagna) dal 31,9 al 33,4%, a fronte di una percentuale europea del 20,5%, che comunque non è roba da poco. Come stupirsi che, secondo la Doxa, il 68% di chi è in cerca di lavoro abbia "poca" o "nessuna" speranza di trovarlo?

Anche Tokyo ne sa qualcosa

Si diceva che il Giappone non conoscesse se non in misura ridotta il dramma della disoccupazione, anche se si sapeva che, in materia, le stime ufficiali andavano prese con tutte le possibili molle. Ora il governo annuncia (cfr. "La Repubblica" del 27/XII) che il tasso di disoccupazione dell'Impero del Sol Levante ha raggiunto a novembre il 3,4%, il massimo dal 1951 e un bel salto dal 1994, quando si era al 2,9. Stando poi al ministro dell'economia, le rilevazioni ufficiali non danno conto, a guardar bene, della realtà effettiva; la disoccupazione reale arriverebbe a un tasso del 6%, che altri portano addirittura al 7-8.

Insieme al mito della bassa disoccupazione, sta crollando quello della produttività nipponica: si calcola che in 10 ore un giapponese produca quanto un italiano in 8. Preoccupato, il ministro dell'industria dichiara: "Sono dati molto seri".

"Diamo un taglio ai salari"

Così "Mondo economico" del 18/XII intitola un articolo che è tutto un inno alla flessibilità, spinta, nel Brindisino, fino a un "contratto di riassetto retributivo" (notate la finezza del linguaggio) in forza del quale, in cambio di investimenti dei privati e dello Stato, lo stipendio può essere ridotto alla metà: basta coi minimi contrattuali, avanti con qualcosa di simile al salario d'ingresso! Né il caso di Brindisi fa parte a sé: da Benevento a Caserta, da Enna a Siracusa, è tutto un lavoro tendente a concludere patti territoriali che, in cambio di investimenti pubblici o privati, comprimono i salari se non proprio del 50%, almeno al 65. Tessili e calzaturieri guidano il plotone d'assalto: si tratta, fra l'altro, di far venire allo scoperto aziende che lavorano in nero - in sostanza, legalizzandone le procedure.

Non c'è come i tagli per essere all'ordine del giorno: ora al tempo di lavoro, ora al salario. Viva l'economia nazionale!

"Sindacati, coraggio!", grida Gianfranco Borghini. E vedrete che, il coraggio, loro mostreranno di averlo...

La forbice si allarga

La verità è che la situazione occupazionale del Mezzogiorno peggiora costantemente: la forbice tra Nord e Sud si allarga, e gli imprenditori ci giocano sopra, complici i sindacati e le forze politiche. Stando all'Istat, ad ottobre il tasso di disoccupazione nel Meridione era del 21,2% con uno scatto dell'1,4 in un anno, mentre nel Nord risultava ridotto dal 7,3 al 6,9%.

Al solito le cose vanno ancor peggio per i giovani: il tasso qui raggiunge il 55,9% (nella media della penisola il tasso era del 34,5). In altre parole, più di un giovane su due non trova lavoro. Quanto ai disoccupati di lunga durata, il tasso era del 15% contro il 13 di un anno prima. I salari poi sono mediamente inferiori del 30% a quelli del resto d'Italia. Del resto c'è poco da "consolarsene", nel Centro-Nord. Globalmente, la disoccupazione in Italia risultava, sempre in ottobre, salita al 12,12% contro l'11,67 di un anno prima; il che, in cifre tonde, significa 2 milioni 769 mila "persone" in cerca di occupazione.

A proposito di disoccupazione nel Sud, De Rita sentenza: "L'unica soluzione è la mobilità territoriale". Grazie tante: come se al Centro-Nord si fosse a corto di braccia!

Glorie della grande industria

Sempre l'Istat (cfr. "Corsera" 29/XII/95) calcola che nelle grandi industrie l'occupazione in settembre sia risultata inferiore del 3,7% rispetto allo stesso mese del '94 (nel terziario addirittura del 4,8%), ma consola se stesso e il pubblico rilevando la tendenza, iniziata a febbraio, ad un "rallentamento dell'emorragia dei posti di lavoro". D'altra parte, il costo del lavoro medio per occupato (salari più oneri sociali a carico della povera azienda) è salito del 3,6% mentre, come è noto, il costo della vita è aumentato del 5,8%. È vero che il quotidiano milanese trova "incoraggiante" l'andamento del ricorso alla cassa integrazione e del ricorso allo sciopero (-73% in ore di astensione dal lavoro: tutto merito dei sindacati, aggiungiamo noi). In testa tra le provincie con più disoccupati stanno ovviamente quelle del Sud (Napoli 26,7%, Caltanissetta 26,5%, nel 1994).

Briglie agli scioperi

"Una delle migliori notizie per l'economia spagnola!" esulta un politico. "Uno dei grandi accordi sociali dopo la Costituzione", gli fa eco uno specialista in diritto del lavoro. Che cosa è dunque successo? Le due maggiori associazioni imprenditoriali e i due maggiori sindacati spagnoli (uno di impronta socialista, quindi governativa; l'altro di matrice "comunista") si sono accordati per ricorrere a meccanismi di mediazione prima di arrivare a uno sciopero, il quale potrà quindi essere dichiarato d'ora in poi soltanto se la speciale commissione di arbitraggio non sarà riuscita a mettere d'accordo le parti.

Si dirà che, in pratica, una via simile è seguita da sindacati e imprenditori dovunque: ma il fatto è che qui essa diviene obbligatoria, in particolare quando coinvolga settori o aziende di ambito superiore ad una regione autonoma (insomma, quando sia esteso al punto da minacciare seriamente l'ordine pubblico e lo stato dell'economia) o quando interessi questo o quel punto dello Statuto dei Lavoratori ("mobilità geografica, licenziamenti collettivi o modifiche sostanziali della modalità di lavoro", cfr. "Il Sole 24-Ora" del 4/1).

Si dirà: la mediazione può anche fallire. Certo, ma intanto avrà sortito l'effetto di raffreddare lo stato di tensione fra i lavoratori: lo sciopero potrà essere dichiarato a mediazione fallita, ma avverrà appunto "a freddo", quindi con minor efficacia. Ma tant'è: economia nazionale anzitutto! E morale della favola: Paese che vai, sindacato bastardo che trovi...

Ogni volta che torniamo ad immergerci nello studio della Comune, essa ci appare sotto una luce diversa a causa delle esperienze accumulate nelle successive lotte rivoluzionarie e, in particolare, nelle ultime rivoluzioni, non solo russa ma anche tedesca ed ungherese.

La guerra franco-prussiana fu una sanguinosa esplosione, preludio di un'immensa carneficina mondiale; la Comune parigina, il folgorante presagio della rivoluzione proletaria mondiale.

La Comune ci mostra l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di stringersi in un solo blocco, il loro dono di sacrificarsi in nome dell'avvenire, ma nello stesso tempo ci mostra la loro incapacità di scegliere la propria via, la loro indecisione nella direzione del movimento, la loro fatale tendenza a fermarsi dopo il primo successo, permettendo così all'avversario di riprendersi e ristabilire le sue posizioni.

La Comune arrivò troppo tardi. Essa avrebbe potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino di prendere la testa delle grandi masse lavoratrici nella loro lotta contro le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di chiacchieroni democratici, i deputati di Parigi.

Il proletariato parigino non aveva né un partito, né capi ai quali fosse strettamente legato dalle lotte precedenti. I patrioti piccolo-borghesi, che si credevano socialisti e cercavano l'appoggio degli operai, in realtà non avevano in essi alcuna fiducia e minavano la fede del proletariato nelle proprie forze andando eternamente alla ricerca di avvocati famosi, di giornalisti e deputati, il cui bagaglio non consisteva che in una dozzina di frasi vagamente rivoluzionarie, per affidar loro la guida del movimento. La ragione per cui il 4 settembre Jules Favre, Picard, Garnier, Pagès e Co. presero il potere, è la medesima che doveva permettere a Paul-Boncour, A. Varenne, Renaudel e tanti altri, di essere per qualche tempo a capo del proletariato francese e del suo partito.

Per le loro simpatie, per il loro abito mentale, per i loro metodi, i Renaudel, i Boncour, perfino i Longuet e i Pressmane sono molto più vicini ai Jules Favre e ai Jules Ferry, che al proletariato rivoluzionario. La loro fraseologia socialista è solo una maschera storica, che consente loro di imporsi alle masse. Ed è appunto perché Favre, Simon, Picard e altri hanno usato ed abusato della fraseologia democratico-liberale, che i loro figli e nipoti sono costretti a ricorrere alla fraseologia socialista. Ma i figli e i nipoti sono rimasti degni dei padri, e ne proseguono l'opera. E, quando si porrà il problema non di come debba essere composta questa o quella cricca ministeriale, bensì - cosa ben più importante - di quale classe debba prendere il potere in Francia, i Renaudel, i Varenne, i Longuet e i loro simili si ritroveranno nel campo di Millebrand, collaboratore di Gallif-

fet, il boia della Comune. I rivoluzionari da salotto e i chiacchieroni parlamentari, posti faccia a faccia con la realtà della rivoluzione, non la riconoscono mai.

Il partito dei lavoratori - quello vero - non è una macchina da manovre parlamentari; è l'esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccabo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori.

Il proletariato parigino non aveva un simile partito. I socialisti borghesi, di cui la Comune brulicava, levavano gli occhi al cielo in attesa di un miracolo o di una parola profetica: intanto le masse brancolavano e perdevano la testa a causa dell'indecisione degli uni e della fumosità degli altri. Il risultato fu che la rivoluzione scoppiò troppo tardi. Parigi era accerchiata. Sei mesi passarono prima che il proletariato risvegliasse nella sua memoria gli insegnamenti delle rivoluzioni trascorse, delle lotte di tempi lontani, dei ripetuti tradimenti della democrazia, e si impadronisse del potere.

Questi sei mesi costituirono una perdita irreparabile. Se nel settembre 1870 alla testa del proletariato francese si fosse trovato il partito centralizzato dell'azione rivoluzionaria, la storia della Francia e con essa di tutta l'umanità avrebbe preso una piega ben diversa.

Se il 18 marzo il potere cadde nelle mani del proletariato parigino, non fu perché egli se ne fosse consciamente impadronito, ma perché i suoi nemici si erano ritirati da Parigi.

Questi ultimi perdevano sempre più terreno: gli operai non avevano per essi che disprezzo ed odio, la piccola borghesia ne diffidava, l'alta borghesia temeva che non fossero in grado di difenderla, i soldati guardavano con ostilità gli ufficiali. Il governo fuggì da Parigi per concentrare altrove le sue forze. Fu allora che il proletariato divenne padrone della situazione.

Ma lo capì solo l'indomani. E la rivoluzione lo sorprese impreparato.

Questo primo successo fu una nuova sorgente di passività. Il nemico era fuggito a Versailles. Non era già una vittoria? In quel momento si sarebbe potuta schiacciare quasi senza spargere sangue la banda governativa. Si

# L. Trotsky

## Gli insegnamenti della Comune di Parigi

Sulla «questione del partito»

Alla «questione del partito», che il marxismo considera centrale alla prospettiva rivoluzionaria fin dal suo apparire (fin da quel testo-chiave che non a caso s'intitola Manifesto del partito comunista), dedicheremo nel corso dell'anno una serie di articoli.

È una questione, quella del partito, che risulta oggi vitale per una classe operaia che, dal disastro della controrivoluzione staliniana, è uscita politicamente distrutta, frantumata in una miriade di individualità anonime e impotenti, prive di quel senso degli interessi collettivi e dei compiti storici che solo il partito può, per l'appunto, dar loro.

Ed è una questione vitale anche per noi, piccolo gruppo che lotta controcorrente per ricostruire ed essere quel partito - obiettivo da raggiungere, dunque, e al tempo stesso viva realtà dell'oggi.

Cominceremo quindi con una serie di testi classici, prima di passare ad articoli più recenti o che entrino più nel merito di come quella «questione» si ponga oggi.

sarebbero potuti arrestare tutti i ministri Thiers in testa. Nessuno avrebbe mosso un dito per proteggerli. Non lo si fece. Non esisteva una organizzazione di partito centralizzata che possedesse un quadro d'insieme della situazione e gli organi indispensabili per realizzare le sue decisioni.

I resti della fanteria non volevano ripiegare su Versailles. Il filo che univa gli ufficiali e i soldati era esilissimo. E, se a Parigi ci fosse stata una centrale di partito in grado di dirigere il movimento; se avesse disseminato nell'esercito in rotta qualche centinaio o anche solo qualche dozzina di operai devoti, dando loro la parola d'ordine di eccitare il malcontento della truppa verso gli ufficiali, di approfittare del primo momento psicologico favorevole per isolare la prima dai secondi e ricondurla a Parigi affinché si unisse al popolo, la cosa non avrebbe presentato serie difficoltà, lo riconoscono gli stessi partigiani di Thiers. Nessuno ci pensò - non vi fu nessuno a pensarci. Il fatto è che, di fronte a grandi avvenimenti, decisioni simili possono essere prese soltanto da un partito rivoluzionario che attenda la rivoluzione, vi si prepari, non perda la testa, un partito che sia abituato ad avere una visione d'insieme e non abbia paura di agire.

Ma appunto un partito predisposto all'azione mancava al proletariato francese.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale era in realtà un Consiglio dei delegati degli operai armati e della piccola borghesia. Un tale Consiglio eletto direttamente dalle masse che hanno preso la via rivoluzionaria può rappresentare un ottimo strumento di azione. Nello stesso tempo, e proprio a causa del suo legame diretto ed elementare con le masse immerse nello stato in cui le ha sorprese la rivoluzione, esso ne riflette non solo tutti i lati forti, ma tutti i lati deboli, anzi i lati deboli ancor più dei lati forti; tradisce uno spirito d'indecisione e di attesa, una tendenza alla passività dopo i primi successi.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale aveva bisogno d'essere diretto. Era indispensabile possedere un'organizzazione incarnante l'esperienza politica del proletariato, e sempre e dovunque presente - non solo nel Comitato centrale, ma nelle legioni, nei battaglioni, negli strati più profondi del proletariato francese. Allora il partito avrebbe potuto tenersi in contatto costante con le masse attraverso il Consiglio dei delegati - nella fattispecie, gli organi della Guardia nazionale - e i suoi dirigenti avrebbero potuto lanciare ogni giorno una parola d'ordine che, portata fra le masse dai suoi militanti, ne unisse il pensiero e la volontà.

Il governo si era appena ritirato a Versailles, quando la Guardia nazionale si affrettò a declinare le sue responsabilità nell'atto in cui queste responsabilità erano enormi. Il Comitato centrale ideò delle elezioni «legali» alla Comune e avviò trattative coi sindaci parigini per farsi scudo, a destra, con la «legalità».

Se nello stesso tempo si fosse preparato un violento attacco a Versailles, queste trattative coi sindaci sarebbero state un'astuzia di guerra pienamente legittima e conforme allo scopo. In realtà esse vennero condotte al solo fine di evitare con un qualunque miracolo la lotta. I radicali piccolo-borghesi e i socialisti idealisti rispettosi della «legalità» e gli uomini che di questa «legalità» incarnavano una particella (i deputati, i sindaci, ecc.), speravano in fondo al cuore che, esistendo lo scudo di una Comune «legale», Thiers si fermasse rispettoso di fronte alla Parigi rivoluzionaria.

A rincalzo della passività e dell'indecisione venne, in questo caso, il sacro principio della federazione e dell'autonomia. Giacché Parigi, vedete un po', non è che una Comune fra mille altre Comuni. Parigi non vuole imporre nulla a nessuno; non lotta per la Dittatura, se non per la «dittatura dell'esempio».

Quello che avvenne, in effetti, non fu che un tentativo di sostituire alla rivoluzione proletaria in corso di sviluppo una riforma piccolo-borghese: quella dell'autonomia comunale. Ora il vero compito rivoluzionario consisteva nell'assicurare il potere al proletariato in tutto il Paese. Parigi doveva servirgli di base, di punto di appoggio, di piazza d'armi. E, per raggiungere un simile obiettivo bisognava, senza perder tempo, sbaragliare Versailles e spedire in tutta la Francia agitatori, organizzatori, reparti armati. Bisognava attirare i simpatizzanti, rianimare i dubbiosi, infrangere l'opposizione degli avversari. Invece di questa politica di offensiva e di aggressione, la sola che potesse salvare la situazione, i dirigenti parigini si rinchiusero nella loro autonomia comunale: non avrebbero attaccato gli altri se non fossero stati loro ad attaccarli, perché ogni città ha il sacro diritto di governarsi da sé. Questo cicaleccio idealistico, una specie di anarchismo mondano, nascondeva in realtà il codardo ripudio di un'azione rivoluzionaria che chiedeva di essere condotta senza esitazioni fino alla meta; altrimenti non si sarebbe dovuto nemmeno incominciare...

La fobia dell'organizzazione centralistica - eredità del localismo e autonomismo piccolo-borghese - è senza dubbio il lato più debole di una certa frazione del proletariato francese. Per certi rivoluzionari, l'autonomia delle sezioni, dei distretti, dei battaglioni, delle città, è la più sicura garanzia di azione concentrata e di indipendenza personale. Grave errore che il proletariato francese ha dovuto pagar caro!

Sotto la forma di «lotta contro il centralismo dispotico» e contro la disciplina «soffocante», si conduce in realtà, d'accordo coi piccoli capidistretto e i loro vassalli locali, una lotta per la sopravvivenza di gruppi e gruppuscoli della classe operaia e per i loro interessi meschini. Ora la classe nel suo insieme, pur conservando le particolarità della sua formazione culturale e le sue sfumature politiche, può agire con metodo e fermezza, senza rimanere in ritardo sugli avvenimenti e vibrando ogni volta senza indugio i suoi colpi mortali contro i lati deboli dell'avversario, alla sola condizione che alla sua testa, al di sopra dei distretti, delle sezioni, dei gruppi, si trovi un apparato centralizzatore, tenuto stretto da una disciplina di ferro. La tendenza al particolarismo, qualunque forma assuma, è un'eredità del morto passato. Più presto se ne libererà il comunismo fran-

cese - socialista o sindacalista -, meglio sarà per la rivoluzione proletaria.

\*\*\*

Il partito non fa la rivoluzione quando gli pare e piace, non sceglie di proprio arbitrio il momento per impadronirsi del potere, ma interviene come forza attiva negli eventi, penetra ad ogni istante nello stato d'animo delle masse rivoluzionarie, valuta la forza di resistenza del nemico, e stabilisce così il momento più favorevole all'azione decisiva. È questa la parte più difficile del suo compito. Il partito non ha decisioni valide per tutti i casi. Gli occorrono una giusta base teorica, uno stretto legame con le masse, una chiara idea della situazione, un colpo d'occhio rivoluzionario e una grande decisione. Più profondamente un partito rivoluzionario penetra in tutti i campi della lotta proletaria, più è legato a questa lotta dall'unità nello scopo e nella disciplina, più rapidamente e meglio assolverà il suo compito.

La difficoltà sta nel collegare l'organizzazione centralizzata del partito, fusa al suo interno da una disciplina di ferro, al movimento delle masse con i suoi flussi e riflussi. La conquista del potere è possibile, certo, solo grazie alla pressione rivoluzionaria irresistibile delle masse lavoratrici; ma, in tale atto, l'elemento della preparazione è assolutamente indispensabile. E più il partito riesce a valutare bene la congiuntura e il momento dell'azione, più le sue basi di resistenza sono organizzate, meglio sono ripartite le forze e le mansioni, più il successo sarà sicuro, meno sacrifici costerà. Collegare un'azione accuratamente preparata e il movimento delle masse: ecco il compito politico-strategico della presa del potere.

Da questo punto di vista, nulla è più istruttivo del confronto fra il 18 marzo 1871 e il 7 novembre 1917. A Parigi, quello che mancò assolutamente nei circoli dirigenti rivoluzionari fu l'iniziativa. Il proletariato, armato dal governo borghese, era di fatto padrone della città, disponeva di tutti i mezzi materiali del potere - cannoni, fucili. Ma non se ne rendeva conto. La borghesia tentò di rubare al gigante le sue armi, cioè di sottrargli i cannoni. Il tentativo fallì. Il governo si rifugiò nel panico a Versailles. Il terreno era sgombro: ma fu solo l'indomani che il proletariato capì d'essere padrone di Parigi. I «capi» erano alla coda invece che alla testa degli eventi, li registravano dopo ch'erano già avvenuti, facevano tutto il possibile per smussare la punta rivoluzionaria. A Pietrogrado, i fatti si svolsero in modo del tutto diverso. Il partito si preparò con fermezza e decisione alla conquista del potere avendo dovunque i suoi uomini, rafforzando ogni posizione, badando ad approfondire il solco fra gli operai e la guardiania da un lato e il governo dall'altro.

La manifestazione armata delle giornate di Luglio fu un tentativo su vasta scala

Continua a pagina 4

Continua da pagina 3

compiuto dal partito di saggiare la forza e compattezza delle masse e la capacità di resistenza del nemico. Il sondaggio si trasformò in lotta fra avamposti. Noi fummo respinti, ma, nello stesso tempo, fra il partito e le grandi masse si stabilì nell'azione uno stretto legame. I mesi di agosto, settembre, ottobre, videro crescere una possente marea rivoluzionaria. Il partito ne trasse profitto e rafforzò i punti d'appoggio acquisiti fra la classe e nelle file della guarnigione. Perciò, in seguito, la saldatura fra preparativi insurrezionali e azione di massa si realizzò in modo quasi automatico. Il II Congresso dei Soviet venne fissato al 7 novembre. Tutta l'agitazione svolta da noi in precedenza doveva condurre alla presa del potere ad opera del Congresso. Il colpo di stato doveva quindi coincidere, *a priori*, col 7 novembre. L'avversario ne era perfettamente consapevole. Kerenskij e i suoi consiglieri dovevano tentar di rafforzarsi per il momento decisivo a Pietrogrado; quindi, prima di tutto, allontanare dalla capitale la parte più rivoluzionaria della guarnigione. Da parte nostra, approfittammo di questo tentativo per farne la sorgente di un nuovo conflitto destinato ad assumere importanza decisiva: accusammo apertamente il governo Kerenskij (la nostra accusa trovò poi conferma in un documento ufficiale) di voler allontanare un terzo della guarnigione di Pietrogrado, non per motivi d'ordine militare, ma per considerazioni d'ordine controrivoluzionario. Questo conflitto ci legò ancor più strettamente alla guarnigione e la mise di fronte al compito ben definito di sostenere il Congresso dei Soviet fissato per il 7 novembre. E poiché il governo insisteva, benché senza molta energia, perché la guarnigione fosse allontanata, creammo accanto al Soviet di Pietrogrado, che era già nelle nostre mani, un Comitato militare rivoluzionario, sotto pretesto di verificare le ragioni militari del piano governativo. Venimmo così a disporre di un organo puramente militare che, essendo alla testa della guarnigione di Pietrogrado, era in realtà un organo legale d'insurrezione armata. Nello stesso tempo, designammo in tutte le unità dell'esercito - per esempio nei magazzini, ecc. - dei commissari (comunisti). L'organizzazione militare clandestina assolveva compiti tecnici speciali e forniva al Comitato militare rivoluzionario, per mansioni di particolare importanza, uomini provati e di tutta fiducia. Il lavoro essenziale riguardava la preparazione e realizzazione dell'insurrezione armata, e fu svolto in modo così aperto e metodico, che la borghesia, Kerenskij in testa, non si rese conto di ciò che accadeva sotto i suoi occhi. A Parigi, il proletariato capì la situazione solo nei giorni immediatamente successivi alla sua reale vittoria (vittoria che, del resto, non aveva consciamente perseguito). A Pietrogrado, fu l'opposto. Il

nostro partito, che si appoggiava sugli operai e sulla guarnigione, si era già impadronito del potere - la borghesia passò un'ultima notte abbastanza tranquilla, e solo l'indomani si accorse che il timone del paese era nelle mani del suo becchino.

In materia di strategia v'erano nel nostro partito idee contrastanti.

Una parte del Comitato centrale, come noto, si dichiarò contro la presa del potere, ritenendo che per questo i tempi non fossero ancora maturi; che così Pietrogrado si sarebbe isolata dal resto del paese; che gli operai si sarebbero isolati dai contadini, ecc. Altri compagni pensavano che non dessimo sufficiente importanza agli elementi di complotto militare.

In ottobre uno dei membri del Comitato centrale propose l'accerchiamento del teatro Aleksandrinskij, in cui sedeva la Conferenza democratica, e la proclamazione della dittatura del Comitato centrale del partito. Se concentriamo - diceva - l'agitazione e il lavoro militare preparatorio per la data di riunione del Secondo congresso, ecco che riveliemo il nostro piano all'avversario e gli diamo modo di prepararsi e prevenirci passando al contrattacco. Tuttavia, il tentativo di complotto militare e l'accerchiamento del teatro Aleksandrinskij sarebbero stati iniziative troppo isolate dal corso degli eventi per non esercitare sulle grandi masse effetti sconcertanti. Perfino nel Soviet di Pietrogrado, dove la nostra frazione tuttavia dominava, in quel momento un'impresa così in anticipo sullo sviluppo logico della battaglia avrebbe gettato lo scompiglio, non parliamo poi della guarnigione, dove esistevano reggimenti, soprattutto quelli di fanteria, ancora incerti e sospettosi. Kerenskij avrebbe potuto sventare un complotto che le masse non si attendevano, molto più facilmente di quanto non potesse attaccare la guarnigione, che insisteva sempre più sulla propria indivisibilità per poter difendere l'imminente Congresso dei Soviet. La maggioranza del Comitato centrale respinse il piano di accerchiamento della Conferenza democratica, ed ebbe ragione. Il momento fu calcolato con straordinaria abilità: l'insurrezione militare trionfò quasi senza spargimento di sangue nel giorno stabilito per la convocazione del Secondo congresso.

Questa strategia non può, è vero, essere elevata a norma generale; è applicabile solo in date condizioni. Nessuno credeva più alla continuazione della guerra con la

Germania, e i soldati, anche i meno rivoluzionari, non volevano lasciare Pietrogrado per il fronte. Anche solo per questo motivo, la guarnigione era tutta dalla parte degli operai e in tale stato d'animo fu ancor più rafforzata via via che apparivano in luce le macchinazioni di Kerenskij. Ma lo stato d'animo della guarnigione di Pietrogrado aveva una causa ancor più profonda nella situazione della classe contadina e nello sviluppo della guerra imperialistica. Se nella guarnigione si fosse aperta una frattura e Kerenskij avesse avuto la possibilità di far leva su alcuni reggimenti, il nostro piano sarebbe fallito. Gli elementi di complotto puramente militare avrebbero prevalso. Ed è ovvio che per insorgere si sarebbe dovuto scegliere un altro momento.

La Comune avrebbe avuto la possibilità di impadronirsi anche dei reggimenti contadini, perché questi avevano perduto ogni fiducia ed ogni stima nel governo e nel comando. Ma non fece nessun passo in questa direzione. È la colpa, qui, è della strategia rivoluzionaria, non dei rapporti fra classe operaia e classe contadina.

Quali forme assumerà, sotto questo aspetto, la situazione di oggi in Europa? Non è facile prevederlo. Gli eventi si svolgono con lentezza, i governi borghesi fanno grandi sforzi per utilizzare l'esperienza passata, ed è prevedibile che, per attirarsi le simpatie della truppa, il proletariato dovrà vincere una forte e ben organizzata resistenza. Sarà necessario a tal fine un abile e tempestivo attacco da parte della rivoluzione. Prepararvi è dovere del partito. Ecco perché esso deve mantenere e sviluppare il suo carattere di organizzazione centralizzata che dirige in modo aperto il movimento rivoluzionario delle masse ed è, al contempo, un apparato clandestino dell'insurrezione armata.

La questione dell'eleggibilità del comando fu uno dei motivi di conflitto tra Guardia nazionale e Thiers. Parigi si rifiutava di accettare il comando istituito da Thiers. Varlin formulò quindi la richiesta che l'intero comando della Guardia nazionale, dal basso in alto, fosse eletto dalle stesse Guardie nazionali. Su tale richiesta fece leva il Comitato centrale.

La questione va considerata sotto due angoli visuali: politico e militare, che, per quanto collegati fra loro, devono essere tenuti distinti. Il compito politico consisteva nell'epurare la Guardia nazionale del suo comando controrivoluzionario. A tal fine l'eleggibilità completa era il mezzo più idoneo, perché la maggioranza della Guardia nazio-

nale era composta di operai e piccolo-borghesi rivoluzionari: inoltre, se la parola dell'«eleggibilità del comando» si fosse estesa alla fanteria, Thiers sarebbe stato privato d'un colpo della sua arma principale, il corpo degli ufficiali controrivoluzionari. Per attuare un simile piano, mancava però un'organizzazione di partito che avesse i suoi uomini in tutte le unità militari. In breve, la richiesta dell'eleggibilità non mirava a fornire all'esercito buoni comandanti, ma a liberarlo da comandanti devoti alla borghesia. E l'eleggibilità divenne uno strumento della scissione dell'esercito in due parti secondo una linea di classe. Così avvenne anche da noi al tempo di Kerenskij, soprattutto alla vigilia di Ottobre.

La liberazione dell'esercito dal vecchio apparato di comando ha per conseguenza inevitabile un indebolimento della sua organizzazione e delle sue capacità combative. In genere il comando eletto è piuttosto debole sia dal punto di vista tecnico-militare, sia da quello del mantenimento dell'ordine e della disciplina. Nell'atto in cui l'esercito si libera del vecchio comando controrivoluzionario, sorge il problema di dargli un comando rivoluzionario in grado di compiere la sua missione. E per risolvere questo problema l'eleggibilità non basta. Prima che la gran massa dei soldati abbia imparato a scegliere bene i suoi comandanti, la rivoluzione sarà battuta dal nemico, che nello scegliere il comando si basa su esperienze vecchie di secoli. I metodi della democrazia informale (la semplice eleggibilità) devono essere completati e in una certa misura sostituiti da misure di selezione dall'alto. La rivoluzione deve crearsi un organo composto di organizzatori sperimentati, di sicuro affidamento, e in grado di scegliere, designare ed istruire gli ufficiali. Se il particolarismo e l'autonomismo democratico sono estremamente pericolosi per la rivoluzione proletaria in generale, lo sono dieci volte di più per l'esercito. Lo dimostra il tragico esempio della Comune parigina.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale derivava la sua autorità dal metodo di elezione democratico. Nel momento in cui avrebbe dovuto sviluppare al massimo la sua iniziativa, attaccando, esso perse la testa e si affrettò a trasmettere i suoi pieni poteri ai rappresentanti della Comune. Giocare alle elezioni fu, in quel momento, un fatale errore. Ma, concluse le operazioni elettorali e riunita la Comune, bisognava creare imme-

diatamente per suo mezzo un organo che avesse il potere effettivo di riorganizzare la Guardia nazionale. Purtroppo, così non fu. Accanto alla Comune eletta restava in funzione il Comitato centrale, e il carattere di eleggibilità di quest'ultimo gli conferiva un'autorità politica tale da permettergli di far concorrenza alla Comune, privandola però, nello stesso tempo, dell'energia e della fermezza necessarie nelle questioni militari che, una volta organizzata la Comune, giustificavano la sua esistenza. L'eleggibilità, i metodi democratici, non sono che *una delle armi* in mano al proletariato e al suo partito. L'eleggibilità non può essere un feticcio e non è una panacea. Bisogna combinare i metodi dell'eleggibilità con quelli della nomina. Il potere della Comune emanava dalla Guardia nazionale eletta. Una volta creata, essa avrebbe dovuto riorganizzare dall'alto al basso, con polso estremamente fermo, la Guardia nazionale, darle dei capi sicuri, instaurarvi una severa disciplina. Non lo fece, né, essendo priva essa stessa di un forte centro dirigente rivoluzionario, poteva farlo. Perciò fu schiacciata.

Possiamo sfogliare pagina per pagina tutta la storia della Comune; vi troveremo sempre *una* lezione: è necessaria una forte direzione

del partito. Il proletariato francese ha fatto i sacrifici maggiori per la rivoluzione. Ma, più di qualunque altro, è stato pure beffato. La borghesia l'ha ripetutamente abbagliato con tutte le varietà di repubblicanismo, di radicalismo e di socialismo, per poi metterlo di nuovo in catene, le catene del capitalismo. Con i suoi agenti, i suoi avvocati e i suoi giornalisti, essa ha costruito una quantità di formule democratiche, parlamentari, autonomistiche, che sono soltanto dei ceppi ai piedi del proletariato e ne intralciano il cammino.

Il proletariato francese ha un temperamento da lava rivoluzionaria. Oggi questa lava è sepolta sotto le ceneri dello scetticismo - a causa dei ripetuti tradimenti e delle molte delusioni subite. I proletari rivoluzionari di Francia devono quindi essere più severi verso il loro partito e mettere più spietatamente a nudo ogni discrepanza fra le parole e gli atti. Gli operai francesi hanno bisogno di un organo d'azione temprato come acciaio, con dirigenti soggetti al controllo delle masse ad ogni nuova tappa del movimento rivoluzionario. Quanto tempo la storia ci darà per prepararci? Non lo sappiamo. Per cinquant'anni la borghesia francese ha tenuto il potere nelle sue mani, dopo avere eretto sulle ossa dei comunardi la Terza Repubblica. Non l'eroismo è mancato ai combattenti del 1871, ma la chiarezza nel metodo e un'organizzazione dirigente centralizzata. Perciò essi sono stati vinti. Mezzo secolo è passato prima che il proletariato di Francia potesse porsi il problema di vendicare la morte dei comunardi. Questa volta l'azione sarà più risoluta e concentrata. Gli eredi di Thiers dovranno pagare integralmente il loro debito storico.

## Incontri pubblici

### Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

29 gennaio 1996

### Crisi del capitalismo e lotte sociali

26 febbraio 1996

### Immigrati: quale soluzione?

### Roma

(via dei Campani, 73)

18 febbraio 1996

### 1936: la Guerra di Spagna

### Firenze

(sala DEA, via Alfani, 4 rosso)

25 febbraio 1996

### Partito di classe e questione sindacale

## Sinistri scricchiolii

La decisione della Federal Reserve, nell'ottobre scorso, di concedere alle autorità nipponiche la possibilità di prendere immediatamente a prestito diversi miliardi di dollari in cambio di titoli di Stato, qualora la crisi delle banche giapponesi precipitasse, rivela che le preoccupazioni internazionali sulla sorte di quel sistema finanziario non si fondano su possibilità così remote. Per di più, è la prima volta che la Fed, memore di recenti disastri in salsa messicana, interviene "d'anticipo" e non dopo lo scoppio dell'emergenza. Un collasso delle banche giapponesi, detentrici del 4% del debito statunitense, si ripercuoterebbe immediatamente sulla stabilità del mercato dei titoli di Stato; non andrebbe meglio ai "privati", dato che il 17% degli impieghi bancari degli americani è in mano a istituti di credito giapponesi.

L'iniziativa della Fed fa seguito all'annuncio, ai primi di agosto, di drastiche misure di ritorsione contro la Daiwa - decimo istituto finanziario nazionale - la cui filiale newyorkese ha perso duemila miliardi di lire per speculazioni sbagliate, nascondendo il buco sia agli azionisti che alle autorità di vigilanza (1). In un primo momento si è dato ad intendere che la colpa fosse dello *yuppy* di turno, ma poi è emerso che la direzione di Osaka era perfettamente al corrente dell'imbroglio (2). Nell'occasione, la Federal Reserve ha ritenuto opportuno usare il "pugno di ferro" per dimostrare la volontà di garantire stabilità al sistema: ha ingiunto alla Daiwa di lasciare il territorio americano entro 90 giorni e sembra intenda comminare una multa pari all'ammontare del "buco". Da parte sua, il Ministero delle finanze giapponese non ha voluto essere da meno, imponendo alla Daiwa una serie di controlli rigorosi e forti limitazioni alle attività all'estero.

Anche queste prese di posizione, del tutto inedite e di durezza inaspettata - anche se, in tutta probabilità, dagli effetti pratici assai meno penalizzanti (3) - sono un ulteriore indice delle gravi preoccupazioni che turbano i sonni delle autorità finanziarie.

Per salvaguardare la stabilità e la credibilità del sistema finanziario, il Ministero delle finanze ha preso alcuni mesi fa la decisione di rafforzare il fondo per l'assicurazione sui depositi, stabilendo di aumentare di varie volte il premio assicurativo di circa un migliaio di istituzioni finanziarie. A conferma della pericolosità della situazione, va registrato che nel corso dell'anno è stato creato un istituto, la Tokyo Kiodo Bank, a capitale prevalentemente pubblico, allo scopo specifico di rilevare le società di credito al consumo sull'orlo del fallimento.

## La crisi delle banche giapponesi

Un sistema basato sul credito si fonda in primo luogo sulla "fiducia", ed è proprio questa che rischia di venir meno, per lasciar posto al panico. Lo scandalo Daiwa non avrebbe provocato tante reazioni se non si inserisse in un contesto di crescenti dubbi sulla stabilità dell'intero sistema finanziario giapponese, la cui crisi ha iniziato a manifestarsi lo scorso anno (4).

L'inizio del 1995 ha visto il fallimento della Hyogo Banke quello di quattro società di cre-

dito al consumo. Ma è l'intero sistema bancario giapponese che traballa sotto il peso di un ammontare di crediti inesigibili che supera i 50.000 miliardi di yen.

In crisi sono anche le società finanziarie che operano nel credito e quelle specializzate nell'erogazione dei mutui immobiliari. Presi tra scandali ed esposizioni vertiginose, nel corso dell'anno gli istituti di credito hanno avuto più difficoltà nel reperire finanziamenti sui mercati internazionali.

Nel 1995 non sono mancate situazioni che evocano il fatidico 1929: la sfiducia latente si è trasformata in panico e il panico in assalto agli sportelli quando un articolo di giornale ha dato la notizia che il 73% dei crediti della Cosmo Credit Union, la principale società di credito al consumo di Tokyo, erano inesigibili. A restituire "fiducia" sono dovuti intervenire come garanti la Banca centrale, il Ministero delle finanze e la municipalità di Tokyo. Tra le misure, il trasferimento straordinario di fondi senza garanzia per 20 miliardi di yen (360 miliardi di lire) da parte della Banca centrale ha un solo precedente nel lontano 1965. Nel giro di tre giorni, a partire dal 31 luglio, la clientela si è

fatta restituire una somma pari a circa 1600 miliardi di lire, e il tutto è avvenuto come se si trattasse della cosa più normale del mondo.

In precedenza le autorità monetarie erano intervenute per salvare i depositanti di due piccoli istituti un attimo prima che si arrivasse alle file agli sportelli. Nel caso della Cosmo, la scelta di intervenire dopo l'esplosione della crisi era motivata dalla volontà di prospettare ai risparmiatori i rischi conseguenti a un panico "ingiustificato" e nello stesso tempo di rassicurarli sulla capacità di "copertura" del sistema. Il fatto che, a fine agosto, altre due banche, la Hyogo e la Kizu, abbiano subito lo stesso trattamento della Cosmo senza che si generassero scene di panico, significa che le autorità monetarie, per ora, tengono la situazione sotto controllo e che si è avviato un processo di "sfoltimento" nel sistema creditizio giapponese. Tuttavia il crack della Cosmo è destinato a ripercuotersi sull'intero sistema bancario del Paese, dato che alcune grandi banche vantavano crediti nei suoi confronti e che ben difficilmente le casse pubbliche potranno sobbarcarsi l'intero onere (si parla di perdite per 130 miliardi di Yen).

Per ora il buon esito della

crisi è favorito dalle stesse caratteristiche della Cosmo, società di un certo peso, ma priva di esposizioni internazionali e quindi non soggetta ai rischi di un "eventuale effetto domino a vasto raggio" ("Il Sole", 2/8/95). Finché i guai restano in famiglia si risolvono senza eccessivi drammi, e ciò è tanto più vero per il Giappone, di cui un tratto distintivo è la capacità della coesione interna e di arroccamento verso l'esterno.

## Prodromi della crisi

La preoccupazione sulle sorti del sistema bancario giapponese è in rapporto diretto con il suo peso internazionale: i primi nove colossi mondiali del credito sono giapponesi e nella classifica dei primi 20 ben 13 sono nipponici. Tali dimensioni sono maturate parallelamente alla crescita dell'economia giapponese negli ultimi 40 anni, segnata da un costante avanzo commerciale che compensava ampiamente il deficit nella bilancia dei servizi (5).

Dopo le difficoltà degli anni Settanta (adozione dei cambi flessibili, crisi petrolifere, rallentamento dello sviluppo) il sistema finanziario ha assunto un ruolo sempre più rilevante

nell'economia del Paese, e a partire dalla metà degli anni Ottanta la sua struttura e il suo funzionamento - fino allora concepiti essenzialmente come supporto all'apparato produttivo - hanno acquisito una crescente autonomia.

Una svolta decisiva in tal senso è stata impressa dagli accordi del Plaza del 1985, che chiudevano la stagione del dollaro forte e rilanciavano decisamente la valutazione dello yen, con inevitabili riflessi negativi sulla concorrenzialità delle merci giapponesi. Era il coronamento di una fase di crescenti frizioni con i principali competitori internazionali - Usa in testa - causate dai forti incrementi dell'avanzo commerciale del Giappone e dalla impenetrabilità del suo mercato interno.

In risposta alla riduzione di competitività internazionale, le autorità economiche giapponesi attuarono interventi di sviluppo della domanda interna, centrati a) sull'aumento dell'offerta di moneta (immissione di liquidità), b) sulla riduzione dei tassi d'interesse, c) sullo stimolo agli investimenti immobiliari (soprattutto terreni residenziali, commerciali e industriali).

L'eccesso di liquidità creatosi nel sistema, non potendo esse-

re assorbito dai tradizionali strumenti finanziari e da investimenti reali, si indirizzò all'acquisto di beni immobili e titoli azionari. Ne derivò un'impennata dei prezzi dei suoli edificabili che ebbe conseguenze sociali ed economiche di vasta portata:

- aumentò il divario sociale tra proprietari e non proprietari di immobili e terreni; l'impossibilità per i lavoratori di acquistare una casa li indusse, paradossalmente, ad incrementare i consumi di altri beni aumentando la domanda interna;

- le imprese, grazie all'aumentata valutazione patrimoniale che ne accresceva le quotazioni azionarie, pensarono la riduzione dei profitti dovuta alla perdita di competitività con investimenti finanziari e immobiliari e, per le stesse ragioni, poterono ricorrere più facilmente al credito bancario;

- le stesse banche si impegnavano sempre più nelle attività borsistiche e nel mercato dei capitali, acquisivano partecipazioni azionarie, si esposero notevolmente nella con-

Continua a pagina 6

## LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE

## Il Caucaso crocevia di poderosi interessi imperialistici

In un articolo apparso nel numero di settembre di "Le Monde Diplomatique" si sottolineava quasi con rassegnazione come il mondo "sia in via di disgregazione e acceleri la corsa verso un disastro che sarà probabilmente economico e militare, come i germi che lo generano" (1).

A differenza del citato mensile, il determinismo marxista è lungi dall'attribuire alla volontà o capacità dei capi di governo la possibilità di invertire il senso storico, la "corsa naturale" diremo, di un modo di produzione classista condannato dalla legge della caduta tendenziale del tasso di profitto a rivitalizzare la sua putrescenza in un bagno distruttore di capitali e di uomini. Poiché alla base delle contraddizioni sociali e dei contrasti interstatali c'è la struttura economico-sociale borghese, con i suoi corollari di egoismi nazionali e sete di profitto, ne consegue per qualunque governo borghese la necessità di una politica "di forza" che sostenga tutta la politica estera dello Stato capitalista: è la base economica - ricordava Engels (2) - che determina in ultima istanza lo svolgimento storico e dunque i fatti politici e militari pur nella loro reciproca interazione. Solo il proletariato può fermare questa dinamica, in quanto portatore di un modo di produzione superiore; ma solo sotto la direzione cosciente del Partito Comunista mondiale che ne incarna le finalità storiche, l'inquadramento proletario può sollevarsi dal movimento spontaneo e indirizzarsi all'abbattimento dell'intero sistema borghese a partire dai suoi anelli più deboli. Il panorama internazio-

le più recente ci offre ulteriori esempi dell'aggravarsi continuo dei contrasti interimperialistici e del perseguimento della politica di potenza delle diverse borghesie nazionali, ognuna interessata a ritagliarsi maggiore spazio sul mercato mondiale e al contempo a mantenere il ferreo controllo sul proletariato internazionale.

L'8 ottobre scorso il Consorzio di aziende occidentali che, sotto la diretta supervisione dell'amministrazione Usa e insieme all'Azerbaijan e alla società russa Lukoil, costituiscono l'AIOC (Azerbaijan International Operating Corporate) ha definito l'intesa sugli oleodotti che dovranno convogliare il petrolio azeri fino al Mediterraneo e in Europa (3). Ne è scaturito un compromesso fra esigenze russe e turche dopo una lotta senza esclusione di colpi durata anni, cosicché - con la regia dell'imperialismo americano - mentre viene dato un colpo di freno alla politica espansionistica russa in Asia Centrale, non vengono spostati del tutto a favore della Turchia gli equilibri regionali. Il contratto, di durata trentennale, prevede investimenti per oltre 8 mld di dollari e l'utilizzo delle tecnologie più moderne per estrarre più di 500 milioni di tonnellate di greggio dai giacimenti *offshore* del Mar Caspio. Sul percorso degli oleodotti e sul trasporto del greggio si era aperto uno scontro serrato fra la Russia, spalleggiata dalla Germania, che in forza di due accordi stipulati con l'Iran nel 1921 e nel 1940 aveva praticamente il monopolio dello sfruttamento dei giacimenti caspiici, e la Turchia, spalleggiata da frange consistenti del-

l'imperialismo americano, che mirava a prolungare nel Caucaso e in Asia Centrale la propria espansione e che, allo scopo di influenzare la scelta della propria linea di transito, aveva deciso di imporre il divieto al passaggio fra gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli delle petroliere di grosse dimensioni, limitando di fatto il trasporto di petrolio proveniente dagli oleodotti che attraversano il territorio russo, danneggiando così anche la Grecia le cui superpetroliere svolgevano un ruolo cruciale nei traffici di greggio. Di fatto la super-attività diplomatica turca, poggiante anche sul rilancio di organismi come il Vertice dei Paesi Turcofoni (includente anche Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan e Kirghizistan, tutte ex repubbliche sovietiche) aveva l'obiettivo di contrastare direttamente l'influenza russa nell'area, fino ai Balcani. L'elevata posta in gioco costituita dal controllo su una parte delle materie prime strategiche del Mar Caspio e della relativa rendita collegata al loro trasporto e commercio, è stata il fattore determinante della guerra in Cecenia (dove transiterà l'oleodotto "russo"), come in Georgia (dove transiterà quello "turco"), nel Kurdistan, in Armenia e Azerbaijan, tutte aree interessate al percorso e da pacificare ad ogni costo. "Dopo la risoluzione dell'Urss - scrive "Le Monde Diplomatique" di novembre - l'Asia Centrale ha assunto una grande importanza strategica ed economica... Questa regione rappresenta un insieme di mercati formidabili e soprattutto grandi ricchezze in gas, petrolio e minerali tra i più importanti del Mondo... In Uzbekistan si

trova la più importante miniera d'oro del mondo... Il Tagikistan ha il più vasto giacimento di argento del pianeta. Il sottosuolo del Kazakistan racchiuderebbe più di un quarto delle riserve conosciute di petrolio del mondo. Presenti dal 1990, le grandi compagnie hanno ingaggiato una guerra all'ultimo sangue" (4). A ciò si aggiungono le riserve di petrolio dell'Azerbaijan, quelle di gas del Turkmenistan (le stime più recenti valutano le risorse sul Mar caspio in 850 milioni di tonnellate di petrolio e 8700 miliardi di metri cubi di gas, di cui solo il 7% delle riserve *offshore* sarebbe stato sondato) e l'importanza strategica del collegamento col Medio Oriente. In un articolo della rivista "Guerra & Pace" è riportata una traduzione da "Balkan News & EER" del febbraio 1995, secondo cui "per evitare il rischio di una guerra, nel 1991 il governo russo era pronto ad offrire alla Cecenia uno statuto speciale e una considerevole autonomia in cambio del pieno controllo sulle linee di trasporto che passano attraverso il territorio ceceno e di un controllo in comune fino al 1999 del distretto petrol-

Continua a pagina 6

(1) C. Julien, *Un mondo a rotoli*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", settembre '95.

(2) Engels, *Lettera a Bloch* del 21/9/1890, in Engels, *Lettere sul materialismo storico*, Iskra, pp. 24-25; cfr. la lettera a Borgius del 25/1/1894, ivi pp. 71-72.

(3) Cfr. "Programma comunista" n. 4/1994, *Aree di contrasto interimperialistico: Turchia e polveriera balcanica*.

(4) A. Artico, *I talibani afgani sulla via del petrolio*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", novembre '95.

(1) Lo scandalo Daiwa fa seguito a quello dell'inglese Barings, ma il recente passato ha visto altri gruppi giapponesi protagonisti di casi della stessa natura. Si trattava però di società petrolifere che si erano impegnate in transazioni finanziarie: la Showa Shell Sekiyu nel 1993 e la Kashima Oil nel 1994.

(2) Ora si "scopre" che anche dietro al clamoroso crack della filiale di Singapore della Barings, la cui responsabilità era stata fatta ricadere su uno *yuppy* troppo spregiudicato, c'erano in realtà "alcuni personaggi ai vertici della banca d'affari britannica". Non solo: le autorità di Singapore hanno espresso il loro "stupore" per il fatto che la Banca d'Inghilterra, pur al corrente di una crescente esposizione della Barings nel 1994, "non abbia trovato nulla da ridire" ("Il Sole", 18/10/95).

(3) È improbabile che le autorità finanziarie americane intendano effettivamente mettere sul lastrico la Daiwa, le cui attività in America costituiscono circa il 15% dei profitti del gruppo. Ciò andrebbe contro lo stesso interesse a preservare la stabilità del sistema finanziario nipponico. Quanto alle sanzioni da parte giapponese, esse verrebbero a cadere se si realizzerà la fusione, per ora solo ipotizzata, tra la Daiwa e un altro mega-istituto di Osaka, la Sumitomo. La nuova banca sarebbe in testa alla classifica degli istituti giapponesi e mondiali.

(4) La Daiwa, come tale, non è affatto in crisi. Nonostante la perdita della filiale americana, le proiezioni per il 1995 riguardanti i profitti lordi sono state ritoccate al rialzo. Evidentemente nel mondo della finanza la spregiudicatezza è una prerogativa dei "vincitori". È piuttosto l'intero sistema bancario a dare da qualche tempo segnali di cedimento: "Lo scorso anno le undici maggiori banche hanno subito un calo del 90% dei loro utili. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale un istituto di credito - la Sumitomo Bank, prima in Giappone e nel mondo - ha annunciato un risultato negativo nell'anno finanziario 1994-95, registrando perdite per circa tre miliardi di dollari. Altre due banche, la Tokyo Kyowa Credit e l'Anzen Credit Bank, sono fallite in un'atmosfera di scandali politici, rivelando così tutta la portata dei debiti irrecuperabili: una massa monetaria valutata a 460 miliardi di dollari" ("Le Monde Diplomatique", suppl. a "Il manifesto", luglio 1995).

(5) "Il saldo corrente è uguale alla somma algebrica del saldo commerciale e di quello dei servizi. Il saldo corrente giapponese è notevolmente inferiore a quello commerciale, perché i servizi sono in disavanzo. Secondo molti osservatori, questo sarebbe un altro caso di manipolazione del tasso di cambio, poiché, allo scopo di limitare l'impatto dell'attivo del tasso commerciale sul tasso di cambio, il Giappone avrebbe predisposto le cose in modo da avere dei servizi passivi: si cita il fatto che le imprese giapponesi finanziarie il commercio estero ricorrendo alle banche di New York e che la flotta giapponese è intestata a società di navigazione di Singapore, in realtà sotto controllo giapponese" (Parboni, *Il dollaro e l'economia italiana*, p.83).

(6) Il processo descritto da parte borghese, sembra una parafrasi delle pagine di Marx: "Il sistema bancario giapponese, durante la fase di espansione economica del Paese, ha creduto giusto impegnarsi (noi diremmo: si è impegnato, sospinto dalle inesorabili leggi economiche del capitalismo) con una mole di prestiti enorme e, inoltre, di diversificare le proprie attività anche nel settore immobiliare. Una strategia che ha dato ottimi ritorni finché l'economia ha tirato, ma che si è rivolta su se stessa non appena la "macchina" si è fermata. Le banche giapponesi si sono dunque ritrovate a dover fare i conti con una vera e propria montagna di crediti diventati nel frattempo inesigibili" ("Mondo economico", 3/12/94).

# Il Caucaso

## crocevia di poderosi interessi imperialistici

Continua da pagina 5

chimico autonomo" (5). Inoltre la Cecenia (Grozny in particolare) ha una posizione-chiave nel sistema di trasporto ferroviario che collegando il Caucaso settentrionale alle regioni transcaucasiche consente alla Russia di alimentare il proprio maggior centro di produzione agricola, situato nella parte occidentale del Caucaso settentrionale.

La "nuova dottrina militare russa" non fa mistero di puntare al ripristino del controllo su quello che è chiamato "estero vicino", che rientra in quello che definisce spazio economico vitale; dopo aver ricevuto via libera dall'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ad agire come forza di mantenimento della pace in tutta l'area ex sovietica, la Russia ha sfruttato la propria supremazia economica per imporre alle ex repubbliche numerosi accordi militari ottenendo negli ultimi due anni quattro basi militari in Georgia, una base radar missilistica ai confini con la Turchia in Azerbaigian, diverse basi in Armenia e Kazakistan, oltre a rientrare in possesso di quasi tutta la flotta del Mar Nero contesa all'Ucraina, ad avere contingenti militari di interposizione anche in Transnistria (Moldavia), Tagikistan, Abkhazia (Georgia), sfondando così i limiti previsti dal Trattato CFE per la dislocazione di mezzi militari e truppe fuori dai confini. "L'anno 1993-1994 è stato contrassegnato dal perseguimento, dall'accentuazione e soprattutto dal crescente successo dell'affermazione della preminenza politica, strategica e militare della Russia nell'antico spazio sovietico [...] È divenuto evidente nel 1994 che l'obiettivo delle autorità russe era l'ottenimento, con il consenso più o meno forzato delle parti interessate, di basi e una presenza militare in tutte le antiche repubbliche sovietiche e non solo in quelle della CSI" (6).

La riorganizzazione dell'esercito russo e la ricerca di una rinnovata efficienza non sono comunque osteggiati dall'imperialismo americano e da molte borghesie europee, e questo spiega anche la necessità del compromesso sulla questione degli oleodotti. In uno studio su "Relazioni Internazionali" del maggio 1994 è scritto: "Un impero russo sarebbe in condizioni, come lo è stato in passato, non solo di mantenere la stabilità al suo interno, specie nel Caucaso e in Asia Centrale, evitando che entrambi vengano coinvolti nella competizione fra Turchia e Iran, ma anche di esercitare un altro importante ruolo geopolitico: quello del contenimento dell'espansione tedesca ad Occidente e di quella cinese e giapponese in Siberia" (7). Vecchia storia: l'imperialismo più potente e in fase di declino economico relativo si sforza di mantenere il proprio controllo strategico dosando ed equilibrando reciprocamente la forza dei concorrenti minori e dei possibili alleati, ma già diviene dominante, per gli Usa, l'ossessione di contenere Germania e Giappone, che pure oggi rientrano tra i "fedeli alleati".

L'Asia Centrale è, dunque, uno dei tanti tasselli sui quali si gioca la supremazia

mondiale dell'imperialismo americano e su cui tenderanno a selezionarsi le alleanze belliche di domani. Non è un caso che, per recuperare terreno, la Germania, dopo la strombazzata propaganda unitaria sulla sospensione delle forniture di armamenti alla Turchia, abbia deciso di rimuovere il blocco, per garantirsi fra l'altro la partecipazione alla gara indetta dal governo turco per la costruzione di sei nuove fregate (8). In quest'area il capitale tedesco, tendente ad espandersi verso il Mar Nero e l'Oriente, è già presente da tempo e non può rimanere con le mani in mano; dal 1975 la Germania è un esportatore netto di capitali (52 mld di dollari annui nel 1990 e nel biennio precedente) e la sua distanza dagli Usa si va progressivamente riducendo; oggi è il secondo paese creditore al mondo dopo il Giappone contando sia gli investimenti diretti che quelli di portafoglio; negli ultimi vent'anni il marco si è rivalutato di oltre il 60% rispetto al dollaro, le riserve tedesche che nel 1960 erano metà di quelle americane le superavano del 60% nel 1990 (66 mld \$ contro 36) mentre quelle aeree e valutarie espresse in Diritti Speciali di Prelievo ammontano secondo stime della Banca Mondiale 1995 a 67,39 miliardi contro i 54,37 degli Stati Uniti. La maggior dinamica produttiva e commerciale dell'imperialismo tedesco, inoltre, determina una forte spinta alla ricerca di mercati di sbocco e di approvvigionamento (soprattutto di risorse energetiche) e tutto ciò non può che riflettersi in una maggiore aggressività nel tentativo di ottenere una più favorevole ripartizione del mercato mondiale, con la mobilitazione di tutte le "risorse e strumenti nazionali" al sostegno di tali esigenze.

Il controllo sulle materie prime fondamentali e sulle rotte dei mercati di approvvigionamento è fondamentale per ogni potenza statale borghese e le direttrici dell'espansionismo tedesco non possono che subordinarsi a questa legge. Così anche la Germania, come il Giappone, sta cercando in maniera discreta di dotarsi di ogni strumento in grado di essere utilizzato a sostegno dei propri interessi economici "nazionali", che ormai sono globali. Fin dal Libro Bianco della Difesa del 1994 era stata evidenziata la "nuova" cornice strategica che doveva presiedere alla politica militare tedesca, con un maggiore accento posto sulla "capacità di controllo delle crisi internazionali", sulla "difesa della libertà dei flussi di merci e capitali" e dei propri "interessi vitali", delineando così una ristrutturazione delle proprie forze armate (il cui budget è assestato sui 47,2 mld annui di marchi, dopo aver superato i 50 mld nel triennio precedente), dei mezzi in dotazione - peraltro già molto efficienti e moderni -, delle capacità "di proiezione" (cioè di operare fuori area) e di mobilitazione (gli effettivi ammontano a circa 367 000 unità e 443 000 sono i riservisti). Oggi tale riorganizzazione, soprattutto per le forze di terra, appare ultimata mentre prosegue l'ammodernamento delle forze aeree e della Marina, sia in proprio che sotto l'ombrello delle "necessità" dell'industria

europea della difesa, che ha già dato luogo ad una serie di coproduzioni nei comparti dei satelliti, dei radar sottomarini e dei missili, con Francia e Inghilterra (9).

Nella dinamica dei rapporti interimperialistici, le alleanze "ferree" di un dato momento sono condotte a dissolversi dalle necessità che premono su ogni capitalismo nazionale in conseguenza delle inevitabili crisi di sovrapproduzione, la cui base risiede nell'opposizione fra lo sviluppo enorme e sociale delle forze produttive e la permanenza dell'appropriazione privata di questo prodotto sociale; sono le esigenze storiche di funzionamento del capitalismo, la sua stessa essenza, che mettono in moto il processo che porta all'urto diretto fra gli Stati, al conflitto armato per la definizione di una nuova gerarchia capitalistica, e questo processo - già in atto e allo stadio di un'accentuata e generalizzata conflittualità economica e politica connessa all'asfittico ciclo di accumulazione che non può ritrovare "da sé" le condizioni di un proprio rilancio su larga scala - questo processo è già iniziato.

Seguire le contrastanti vicende della politica estera borghese, quando l'intero pianeta è ormai divenuto un unico mercato mondiale, significa da un lato comprendere gli effetti degli elementi sovrastrutturali (politici e militari) che interagiscono con quelli economici e sociali nella configurazione degli schieramenti di pace e di guerra, da un altro trarre dai fatti la conferma che imperialismo e guerra sono fenomeni inscindibili e che allo smascheramento del militarismo della borghesia deve accompagnarsi la preparazione delle condizioni che consentano al proletariato di opporre vittoriosamente, quando se ne presenteranno le condizioni, alla guerra fra Stati che è inserita nei cromosomi di questo modo di produzione arcimaturato, la propria guerra di classe per l'abbattimento violento del sistema borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato, condizioni necessarie per avviare quel processo che solo potrà portare all'eliminazione del militarismo e delle guerre con l'estinzione di ogni dominio di classe.

(5) Z. Medvedev, *La guerra per il petrolio del Mar Caspio*, in "Guerra e Pace" n. 18/1995.

(6) *L'année stratégique*, Dunod, Paris, 1995, pp. 57-58.

(7) C. Jean, *L'Ucraina in bilico*, in "Relazioni internazionali", maggio '94.

(8) "Panorama Difesa", novembre '95, p. 7.

(9) I principali dati sono attinti da "L'année stratégique", cit., sezione *Les équilibres militaires*. Un'ulteriore dimostrazione del contrasto che oppone la Germania agli Usa è fornito, a dispetto delle dichiarazioni di facciata, dalle divergenze sul ruolo da assegnare al futuro della Nato e, in particolare, agli accordi di "partnership per la pace" attraverso i quali la Nato sta perseguendo il proprio allargamento ad Est; se v'è un consenso di massima sulla riorganizzazione degli eserciti dell'ex Patto di Varsavia - che potranno così adempiere meglio alle funzioni di polizia interna contro il proprio proletariato - e sulle necessità di ammodernamento degli armamenti - così da aprire nuovi campi al business delle produzioni occidentali -, ovviamente trova resistenza l'azione di disturbo che il capitale americano esercita su quello che la borghesia tedesca considera suo naturale appannaggio e dove preferirebbe giocare la "carta" UEO (l'Organizzazione di difesa dell'Unione europea) per garantirsi maggiore autonomia e possibilità di controllo e condizionamento degli obiettivi maggiori.

# LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE

Continua da pagina 5

cessione di prestiti ad investimenti nel settore immobiliare e alle imprese.

I mercati immobiliare e azionario si sostenevano a vicenda: i redditi derivanti dalla proprietà immobiliare consentivano ad imprese e privati un più facile accesso al credito bancario, in buona parte dirottato verso il mercato azionario; nello stesso tempo, una quota consistente di guadagni di borsa veniva reinvestita nel settore immobiliare.

L'ascesa folle dei prezzi dei terreni e del valore delle quotazioni dei titoli azionari creò la cosiddetta *bubble economy*, una vera e propria bolla speculativa, un gonfiamento della ricchezza finanziaria senza più alcun legame con l'economia reale (Bonavoglia-Gresti, *Al servizio dell'industria. Il ruolo della finanza nello sviluppo economico del Giappone*, il Mulino, 1993, cap.4).

In quel periodo, dall' '85 all' '89, la Borsa di Tokyo rappresentò "il più straordinario mercato per la raccolta di capitali della storia del Giappone"; le quotazioni azionarie aumentarono a un tasso medio annuo del 34% e, negli ultimi due anni del periodo, la capitalizzazione complessiva della borsa superò il Pnl (ivi, p.55).

Finché è stato possibile, la bolla finanziaria si è gonfiata assumendo connotati sempre più speculativi e irrorando il sistema economico con una massa di crediti che, a sua volta, incrementava la capacità produttiva, accelerando l'avvento della fase critica e ampliandone la gravità.

La svolta si è avuta nel gennaio 1990, con lo scoppio della bolla e con la crisi economica dei principali Paesi industriali. A quel punto, fermatasi la macchina della produzione, una gran parte dei crediti risultava irrecuperabile (6).

I prezzi delle azioni e dei terreni, fino ad allora in costante crescita, cominciarono a scendere e in due anni si volatilizzò un valore pari a due milioni di miliardi di lire; nello stesso periodo la capitalizzazione della Borsa di Tokyo ne usciva dimezzata (da 6 milioni di miliardi a 3 milioni 800 mila). Ad innescare il crollo dei valori borsistici fu la decisione della Banca del Giappone di aumentare il costo del denaro, portando in pochi mesi, nell'autunno 1989, il tasso ufficiale di sconto dal 2,5 al 6%. A quel punto una parte degli impieghi cominciò ad abbandonare la Borsa, intravedendo la difficoltà che il provvedimento avrebbe comportato per il finanziamento del sistema industriale.

Le banche, che si erano impegnate sempre più nelle speculazioni borsistiche e immobiliari, furono colpite dal deprezzamento dei titoli e dei terreni. Ne seguì il rituale classico di fallimenti e scandali, riguardanti una miriade di pesci piccoli, ma anche il Gotha della finanza. Nel 1992 il "buco" complessivo ammontava ad una cifra tra 800 mila e un milione di miliardi di lire.

Tuttavia il gonfiarsi della bolla finanziaria negli anni precedenti aveva consentito al Giappone di disporre di capitali in abbondanza per potenziare enormemente la propria capacità produttiva, per ammodernare gli apparati e conquistare ampie quote di mercato all'estero: "I mercati dei capitali hanno costituito lo strumento più efficace per canalizzare ingenti somme

verso i settori industriali vitali per la supremazia economica del Paese (elettronica, mezzi di trasporto, meccanica); banche e imprese manifatturiere vi hanno attinto per sopperire a diminuzione di profitti; le *security houses* (società finanziarie) hanno potuto stabilire nuovi equilibri con le aziende di credito e altri organismi finanziari; lo Stato ha potuto sanare la propria posizione finanziaria. L'inflazione dei corsi dei titoli azionari e dei beni immobili ha inoltre contribuito a fornire i mezzi finanziari necessari per sostenere lo sforzo di ristrutturazione produttiva conseguente al piano Maekawa e ha stimolato le spese per investimenti e per consumi che hanno generato nuovo slancio allo sviluppo economico" (*Al servizio dell'industria*, cit., p. 155).

La copertura delle enormi perdite avrebbe dovuto essere garantita dal costante avanzo commerciale e di bilancio che l'economia giapponese vantava e vanta tuttora. Chi ne avrebbe subito le conseguenze sarebbe stata l'intera economia mondiale, già sofferente per la scarsità di capitali, privata del flusso benefico di liquidità proveniente dal Sol Levante.

Infatti, tra il 1991 e il 1992 il Giappone, da esportatore di capitali, si è trasformato in importatore, liberandosi di titoli europei e soprattutto americani, acquisiti in gran parte nel periodo di massima speculazione. Negli anni seguenti il flusso di yen verso l'estero è ripreso con accresciuta intensità.

Attualmente - a distanza di quasi quattro anni - il buco del sistema bancario giapponese ammonta ancora, nominalmente, a 500 miliardi di dollari, che in lire fanno 800.000 miliardi: più o meno la stessa cifra dell'inizio '92. Nello stesso periodo sia l'inflazione sia l'incremento del Pil sono stati modestissimi, incidendo assai poco sul valore effettivo dei crediti in sofferenza.

### La trasformazione del sistema finanziario

L'assetto del sistema finanziario uscì completamente stravolto dal gonfiarsi della bolla speculativa: fino agli anni Sessanta il finanziamento della ricostruzione industriale era affidato al sistema bancario e solo negli anni Settanta i mercati dei capitali avevano cominciato a competere col credito; dalla metà degli anni Ottanta, con il crescere della speculazione, le società finanziarie divengono protagoniste di un mercato dei capitali in enorme espansione e acquisiscono sempre maggiore importanza rispetto al tradizionale sistema del credito. In particolare le *Big four* (Nomura, Daiwa, Nikko, Yamaichi) giungono a coprire il 50% del mercato azionario e a monopolizzare alcuni segmenti del mercato dei capitali, divenendo così una vera potenza in grado di condizionare il sistema politico. Le loro attività aumentano in misura tale che, nel 1987, la Nomura securities strappa il primato dei profitti alla Toyota.

Il sistema proprietario giapponese è caratterizzato da una notevole concentrazione; nel 1991 il 73% delle azioni quotate in Borsa era detenuto dalle imprese e il 25% dalle capogruppo dei sei principali gruppi industriali (*keiretsu*), a loro volta collegati da partecipazioni incrociate che permettono loro di determinare l'andamento complessivo della Borsa, ma anche di garantirne la stabilità (7). Attraverso il sistema delle partecipazioni incrociate,

in situazioni di estrema necessità le aziende possono cedere quote azionarie ad aziende "non ostili" garantendosi la liquidità necessaria a superare la crisi.

Ne risulta il quadro di un sistema estremamente "solidale", la cui compattezza spiega in parte la relativa tranquillità con cui il capitalismo giapponese affronta l'attuale crisi.

Gli stretti legami intergruppo e tra il mondo politico e le *keiretsu*, grazie ai quali tutto viene deciso al vertice, sono all'origine dei casi clamorosi di corruzione che caratterizzano la storia dell'"efficiente" Giappone; la corruzione è infatti insostituibile fattore di coesione e consolidamento dei legami tra il mondo politico e il sistema economico (motivo di meditazione per i nostri cavalieri del "far pulizia").

Gli astri nascenti delle *securities* hanno appreso ben presto la lezione divenendo protagonisti di vicende legate alla concessione di "favori finanziari" al mondo politico (il caso della "Recruit" è rimasto il più famoso: la società aveva offerto azioni a personalità della politica e dell'alta burocrazia).

Tali scandali scoppiarono non a caso in corrispondenza con la "svolta" della politica monetaria nel 1989, allorché il governo decise di arrestare la *bubble economy* e riportare i valori finanziari a livelli più rispondenti ai valori economici reali. Il conseguente ridimensionamento della forza delle *securities* non è stato tuttavia tale da toglier loro quella posizione di potere che si erano costruite negli anni precedenti.

Anche le banche, da parte loro, sono uscite rafforzate dalla stagione della bolla finanziaria. La diminuzione dei crediti alle imprese manifatturiere, portate a ricorrere ai mercati dei capitali piuttosto che al tradizionale credito, veniva compensata ampiamente dall'aumento delle esposizioni verso il settore immobiliare e verso altre imprese finanziarie. Infatti, tra il 1985 e il 1989, il capitale delle banche è aumentato al ritmo del 20% annuo ed esse hanno occupato le prime posizioni nelle graduatorie mondiali.

(7) Mentre la partecipazione azionaria delle cosiddette "famiglie" subisce una progressiva riduzione (dal 61,3% del 1951 al 22,6% del 1990) si crea un sistema che lega saldamente tra loro le *keiretsu*: "L'assunzione di partecipazioni viene concordata tra le parti (il *take over* ostile è una pratica sconosciuta nei mercati nipponici), generalmente in modo reciproco, nell'ambito di piani strategici di lungo periodo tesi a instaurare o consolidare legami intra-gruppo e favorire la creazione di sinergie. Gli accordi così raggiunti si traducono in flussi commerciali inter-aziendali, scambio di tecnologie, accessi alle reti di distribuzione, fruizione comune di servizi, mobilità della mano d'opera, reciproco sostegno finanziario. In tali decisioni, la quotazione di mercato dell'azione e il suo dividendo sono variabili molto secondarie" (*Al servizio dell'industria*, cit., p. 160).

(1 - Continua nel prossimo numero)

Edito a cura dell'Istituto  
Programma Comunista

Direttore responsabile  
Bruno Maffi

Redazione  
via G. Agnesi, 16, Milano

Registrazione  
Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

# DA DOVE VENIAMO. UNA BREVE CRONOLOGIA

**1892** Nasce il Partito Socialista Italiano. Frutto della confluenza di posizioni diverse, e non tutte chiaramente rivoluzionarie e internazionaliste, il PSI è diretto da riformisti (che, a confronto di quelli che li hanno seguiti specie dopo la seconda guerra mondiale nella cosiddetta «sinistra», risultavano se non altro... dignitosi). Gli anni tra fine '800 e inizi '900 sono un periodo di grandi lotte operaie, sia in Italia che nel resto d'Europa e in America, e la dirigenza riformista del PSI e delle grandi centrali sindacali si scontra spesso con la combattività delle masse.

**1910** Al Congresso di Milano del PSI, emerge con nettezza una Sinistra decisa a combattere la dirigenza riformista del partito e dei sindacati, nel vivo di lotte operaie che la vedono da tempo all'avanguardia. La Sinistra proclama subito, nei fatti, il proprio internazionalismo battendosi con vigore contro la guerra di Libia (1911) e, al Congresso di Reggio Emilia del PSI (1912), si organizza in Frazione Intransigente Rivoluzionaria. Proprio di quegli anni è anche la sua lotta all'interno della Frazione Giovanile Socialista per contrastare le posizioni di chi vorrebbe fare un organismo puramente culturale. Per la Sinistra, invece, la Frazione Giovanile (e il partito tutto) deve essere un'organizzazione di lotta: l'ossigeno rivoluzionario deve cioè venire ai singoli giovani militanti dall'insieme della vita del partito in quanto guida del proletariato lungo la strada che porta alla rivoluzione, e non da una banale «scuolaletta di partito». Un ruolo decisivo, all'interno della Frazione Intransigente Rivoluzionaria, viene ormai sempre più svolto, a Napoli, da Amadeo Bordiga (1890-1970) e dal «Circolo socialista rivoluzionario Carlo Marx», veri punti di riferimento dell'intera Sinistra del PSI.

**1914** Scoppia la prima guerra mondiale, e la Sinistra del PSI proclama la necessità del «disfattismo rivoluzionario» in pieno accordo con le tesi leniniste allora praticamente sconosciute in Italia. Di fronte al fallimento di tutti i partiti socialisti europei (che appoggiano lo sforzo bellico delle rispettive borghesie, votandone i crediti di guerra), e nonostante gli sforzi della Sinistra, il PSI adotta la formula ambigua «né aderire né sabotare». Gli «interventisti», Mussolini in testa, escono dal partito.

**1917** Allo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre, la Sinistra si schiera senza esitazione al fianco di Lenin e Trotsky, salutando l'evento come l'aprirsi di una fase rivoluzionaria internazionale: «Il bolscevismo, pianta d'ogni clima» è il titolo dell'articolo di Bordiga che commenta a caldo la Rivoluzione. Gramsci e Togliatti, rappresentanti del gruppo torinese riunito intorno al giornale L'Ordine Nuovo (con grosse influenze idealiste e dunque non-marxiste), sono invece confusi e ambigui: nell'articolo «La rivoluzione contro il Capitale», per esempio, Gramsci sostiene che la Rivoluzione d'Ottobre smentisce la prospettiva marxista. In Italia, la Sinistra è l'unica formazione interna al PSI ad avere una rete organizzata su scala nazionale: alla sua iniziativa si deve la convocazione del Convegno di Firenze del 1917, in cui si ribadisce l'assoluta intransigenza del Partito nell'opposizione alla guerra. A partire dal 1918, mentre nel paese sale la tensione sociale, si moltiplicano gli scioperi, cresce il malcontento per le conseguenze della guerra, la Sinistra (che dal dicembre possiede un proprio organo centrale di stampa, il Soviet) si batte perché il PSI appoggi senza esitazioni la Russia rivoluzionaria riconoscendo apertamente

*Il lettore che abbia scoperto «Il programma comunista» in qualche edicola o libreria, o durante qualche manifestazione o strillonaggio, si chiederà forse se non siamo uno dei tanti gruppetti fioriti nel '68 e dintorni e poi più volte morti, rinati e trasformati negli anni seguenti. Dobbiamo deluderlo. Con il '68, non abbiamo proprio nulla a che vedere. La nostra storia è molto più lunga, complessa e gloriosa,*

mente il significato internazionale della strategia leninista.

**1919** - È l'anno cruciale in tutt'Europa: l'anno dei grandi scioperi in Italia e dei tentativi rivoluzionari in Germania e Ungheria, l'anno in cui vengono massacrati Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, l'anno della costituzione della Terza Internazionale come partito della rivoluzione mondiale. In Italia, scoppia la polemica tra la Sinistra (che preme per la creazione di un autentico partito comunista in grado di applicare l'esperienza della rivoluzione russa all'Occidente avanzato e ribadisce il carattere di rottura sociale e politica dei soviet come organi del dualismo di potere in un processo rivoluzionario in corso) e l'Ordine Nuovo (che pretende di individuare nei consigli di fabbrica l'equivalente dei soviet, dando a essi - organismi locali e del tutto interni all'organizzazione sociale e politica capitalistica - una patente di «pregiurazione della società futura»). Sempre nel 1919, proprio grazie all'azione teorica e pratica della Sinistra, si forma all'interno del PSI la «Frazione Comunista Astensionista», nucleo del futuro Partito Comunista d'Italia. Uno degli elementi che la caratterizzano è l'affermazione che, nei paesi di vecchia democrazia (l'Europa Centro-occidentale, gli Stati Uniti), il parlamento, oltre a non essere il luogo dove vengono prese le reali decisioni economico-politiche (come i classici del marxismo hanno sempre insegnato), non è nemmeno più una tribuna utile a far sentire la voce dei comunisti: da tempo è diventato uno strumento per sviare e disperdere le energie rivoluzionarie. Non solo dunque il parlamentarismo va combattuto, ma non si deve prendere parte alle elezioni politiche per dare il massimo rilievo all'opposizione a esso e allo Stato borghese, sia pure «democratico». Un altro elemento caratterizzante la strategia della Sinistra è la concezione del «fronte unico dal basso»: non dunque l'ambigua e confusa convergenza di partiti od organizzazioni dotati di programmi politici diversi, ma lo schierarsi dei lavoratori di qualunque fede politica o religiosa su un fronte comune di lotta, intorno a obiettivi concreti di difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

**1920** Al Secondo Congresso della Terza Internazionale, la presenza della Sinistra è di fon-

damentale importanza. Il suo contributo è decisivo per rendere più severe le «condizioni di ammissione» all'Internazionale stessa, per evitare che vi entrino gruppi e partiti che a parole, e sull'onda di una fase ancora di lotte vigorose, ne accettano la disciplina e il programma rivoluzionario, ma poi, nei fatti, ne sabotano (soprattutto se l'onda rivoluzionaria internazionale dovesse calare) l'operato. La Sinistra è la formazione comunista europea che con maggior chiarezza si schiera su una prospettiva internazionalista, concependo l'Internazionale come il vero, autentico partito mondiale, e non come somma formale, aritmetica, di partiti nazionali, lasciati poi liberi di seguire la via che credono. Nell'Internazionale, la Sinistra (che lotta in Italia per arrivare alla creazione di un vero Partito Comunista) si schiera per la riaffermazione integrale del marxismo, per una prospettiva programmatica, strategica e tattica internazionalista che affasci i proletari dell'Occidente avanzato e popoli dell'Oriente, per la necessità del partito rivoluzionario, della rottura violenta dell'ordine borghese e dell'instaurazione della dittatura di classe come ponte di passaggio verso la società senza classi, per una disciplina interna agli organismi internazionali e nazionali fatta non di vuoto caporalismo ma di piena accettazione e comprensione del programma rivoluzionario da parte dei militanti tutti.

**1921** Al Congresso di Livorno del PSI, la Sinistra Comunista rompe con il vecchio partito riformista e fonda il Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista. Nonostante le affermazioni in contrario della successiva storiografia stalinista, il ruolo dirigente è totalmente della Sinistra e di Bordiga: Gramsci, Togliatti & Co. sono in questa fase totalmente allineati con essa. Per due anni, nell'Europa occidentale che cerca di imboccare la via della rivoluzione e di offrire così l'aiuto decisivo all'Unione sovietica, il Pcd'I guidato dalla Sinistra rappresenta la punta avanzata del «bolscevismo pianta di ogni clima». Opera sul piano sindacale per costituire un reale fronte di lotta (e non di partiti) delle masse operaie indipendentemente dalla loro affiliazione politica; conduce una lotta strenua contro il riformismo socialdemocratico che inganna gli operai con illusioni pacifiste e

«geneticamente» diversa da quella reazione infantile allo stalinismo che si chiamò «estremismo», «spontaneismo», «movimentismo», «operaiamo», eccetera, e che in realtà allo stalinismo risultò del tutto interna.

*Proviamo dunque a ripercorrere questa storia in maniera sintetica, a uso e consumo di chi si avvicina a noi per la prima volta.*

legalitarie; combatte a viso aperto il fascismo, che considera non una reazione feudale (come teorizzerà in seguito lo stalinismo), ma l'espressione politica del grande capitale posto di fronte a una crisi economica mondiale e a un proletariato militante; si crea un proprio apparato militare di difesa contro la reazione evitando di confondersi con raggruppamenti spuri ed equivoci come gli «Arditi del Popolo»; e, in tutte le questioni tattiche e strategiche affrontate in anni di progressivo riflusso del movimento rivoluzionario, si pone costantemente in un'ottica internazionale e internazionalista, denunciando fin dal loro comparire le tendenze localiste e autonomiste e soprattutto la spinta verso la subordinazione dell'Internazionale stessa alle esigenze nazionali russe.

**1923-'24** Approfittando dell'arresto di Bordiga e di buona parte dei dirigenti del Pcd'I (nel tardo '23, il processo si concluderà con una celebre autodifesa degli imputati e la loro assoluzione), la direzione passa a uomini più arrendevoli alle direttive sempre più «elastiche» dell'Internazionale, e nel corso del '24, pur avendo ottenuto la maggioranza alla Conferenza nazionale di Como (maggio), la Sinistra viene defenestrata dalla direzione, affidata per iniziativa di Mosca alla corrente di Centro guidata da Gramsci e Togliatti. Nei due anni che seguono, il processo di smantellamento dell'influenza della Sinistra nel partito assume sempre più i toni e adotta i metodi che saranno propri della politica staliniana: il suo organo «Prometeo» viene dopo pochi numeri soppresso, le sezioni in cui la Sinistra è dominante vengono sciolte, i compagni della Sinistra vengono allontanati dagli incarichi direttivi, i loro articoli e documenti censurati o non pubblicati, e si afferma un regime interno di sospetto e intimidazione, di disciplina caporalesca e burocratica.

**1926** Al Congresso di Lione, le manovre del nuovo Centro (storicamente ben documentate: il voto dei delegati assenti della Sinistra viene attribuito automaticamente al Centro!) si traducono nella completa emarginazione della Sinistra, che viene messa nell'impossibilità di agire e far sentire la propria voce ed è definitivamente emarginata all'interno del parti-

to. Nello stesso anno, al VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale comunista (Mosca, febbraio-marzo), Bordiga si batte contro la «bolscevizzazione», vale a dire la riorganizzazione del partito sulla base delle cellule di fabbrica, che - con il pretesto demagogico di incrementare il carattere «operaio» del partito - finisce invece per rinchiudere la base nell'orizzonte angusto della singola fabbrica e officina e per rendere indispensabile la figura del «funzionario-burocrate» che «dà la linea» stabilendo un legame fittizio e caporalesco fra Centro e periferia. Nella stessa arroventata riunione moscovita, Bordiga prende - solo fra tutti gli intervenuti - l'iniziativa di chiedere che la grave crisi interna del Partito bolscevico (preludio della teoria falsa e bugiarda del «socialismo in un solo paese») sia posta all'ordine del giorno di un prossimo Congresso mondiale, poiché «la rivoluzione russa è anche la nostra rivoluzione, i suoi problemi sono i nostri problemi e ogni membro dell'Internazionale rivoluzionaria ha non solo il diritto ma il dovere di collaborare alla loro soluzione». Penserà il fascismo ad arrestare Bordiga (insieme a tutti i dirigenti del Pcd'I) prima che il nuovo congresso si riunisca; penserà Stalin a isolarvi l'Opposizione russa. Tra il 1926 e il 1930, i compagni della Sinistra vengono via via espulsi dal partito e dunque o consegnati alla repressione fascista o costretti all'emigrazione. La campagna contro la Sinistra in Italia è parallela a quella contro Trotsky in URSS, anche se fra le due correnti esistono punti di dissenso, che non impediscono tuttavia alla Sinistra di difendere l'Opposizione russa nei cruciali anni 1927-28. Bordiga stesso viene espulso nel 1930 con l'accusa di «trozkismo». Intanto, prima con il tradimento dello sciopero generale inglese del 1926, poi con la subordinazione del partito comunista ai nazionalisti del Kuomintang durante la rivoluzione cinese del 1927 (l'esito finale sarà il massacro della Comune di Canton a opera dei nazionalisti!), lo stalinismo, espressione delle forze borghesi in ascesa in un'URSS isolata dopo il fallimento della rivoluzione in Occidente, completa il rovesciamento dei principi e del programma comunisti.

**1930-'40** Con Bordiga isolato a Napoli e sottoposto a continua sorveglianza poliziesca, e la Sinistra perseguitata da

fascismo e stalinismo e dispersa nell'emigrazione, inizia una fase della nostra storia che si può ben definire eroica. La Sinistra si riorganizza in Francia e in Belgio come «Frazione all'Estero» e pubblica le riviste Prometeo e Bilan, con le quali continua la propria battaglia politica. La situazione è estremamente difficile, perché i compagni - pochi e dispersi - debbono combattere su tre fronti: contro il fascismo, contro lo stalinismo, contro la democrazia. E tuttavia denunciano la politica di Mosca («fronti popolari», la mano tesa alla democrazia, le continue capriole politiche sulla pelle dei proletari più combattivi, il patto Hitler-Stalin, gli appelli «ai fratelli in camicia nera» da parte di Togliatti), cercano vanamente di operare affinché, durante la guerra di Spagna, le incerte formazioni di sinistra si orientino in senso classista, lottano contro il fascismo e il nazismo (nella Francia occupata, riescono addirittura a svolgere propaganda disfattista tra i soldati tedeschi), sottopongono a critica tutti i miti democratici che sempre più inquinano il movimento operaio internazionale (allo scoppio della guerra e negli anni successivi, gli operai internazionalisti ne denunciano il carattere imperialista). È ormai evidente che, con lo stalinismo, ci si trova di fronte alla più grave ondata controrivoluzionaria, e i compagni iniziano, sia pure con insufficienze dovute all'estremo isolamento in cui si trovano, ad analizzare «che cosa è successo in URSS». È questa loro tenace resistenza, questa volontà ostinata di non lasciare che il «filo rosso» si spezzi, a permettere la rinascita del partito nel 1943.

**1943-1952** Grazie anche al rientro di alcuni compagni dall'emigrazione, comincia in Italia il lavoro di ritessitura di una vera e propria organizzazione. Esce clandestinamente - dalla fine del 1943 - il periodico Prometeo. Successivamente, si riprendono i contatti con Bordiga, si svolge un'agitazione rivoluzionaria tra i proletari combattivi delusi dal movimento resistenziale, si opera per dare un indirizzo classista al moto di scioperi che scoppia negli ultimi anni di guerra, si lavora a stretto contatto con il proletariato ottenendo anche significativi risultati (in vari casi, specie nelle fabbriche del nord, sono gli internazionalisti a venire scelti come delegati alle Commissioni Interne). Nasce infine il Partito comunista internazionalista, con il periodico Battaglia comunista. Lo scontro con gli stalinisti è aperto. Proprio mentre Togliatti, nella sua funzione di Ministro di Grazia e Giustizia, decreta un'amnistia generale e mette in libertà i caporioni e la manovalanza fascista inneggiando all'«uomo nuovo» e alla «rinata democrazia», il suo partito denuncia come «fascisti» gli internazionalisti e incita alla loro eliminazione fisica. Così, al culmine di un'autentica campagna di diffamazione e incitamento all'assassinio, i compagni Mario Acquaviva e Fausto Atti (e altri anonimi militanti di cui non siamo riusciti a sapere più nulla) vengono massacrati dagli stalinisti. Questa prima fase di vita del partito è ancora segnata dalle incertezze teoriche proprie della «Frazione all'Estero», e i nodi verranno al pettine nel 1952, quando l'esigenza di ristabilire in maniera chiara e monolitica (e contro ogni fretta attivistica e superficiale) l'intero corpus marxista snaturato e distorto dallo stalinismo porta a una prima frattura. In quello stesso anno, inizia dunque le pubblicazioni il programma comunista: sulle sue pagine, fino alla morte nel 1970, Bordiga svilupperà l'enorme lavoro di ricostruzione teorico-politica del Partito, che a metà anni '60 diventerà «Internazionale» di fatto e non solo di nome.

## Nel centenario della morte di Engels

### QUANDO I PROFESSORI VANNO A CONVEGNO

*Tra il 16 e il 18 novembre 1995, s'è tenuto a Milano, presso l'Università degli Studi e la Fondazione Feltrinelli, un Convegno Internazionale di Studi su Friedrich Engels (un analogo convegno s'era tenuto mesi prima a Parigi, sempre in ambito universitario). Torneremo su singoli aspetti delle relazioni quando saranno pubblicate: ci limitiamo qui a un paio di rilievi su temi che ci paiono non secondari.*

*A ben vedere, i motivi ricorrenti del Convegno sono risultati sostanzialmente due: a) bisogna distinguere tra Marx ed Engels - quest'ultimo, in particolare, reo di non essere sufficientemente «filosofo», ha dato un'impronta meccanicistica al «pensiero di Marx», specie nella cura ed edizione delle sue opere uscite postume; b) proprio questo meccanicismo engelsiano è stato ripreso da Lenin e - figuriamoci! - s'è poi travasato, con effetti ancor più gravi, in... Stalin.*

*Ora, quel che i «professori di marxismo» non riescono proprio a comprendere è il carattere di partito, e non di pensatori isolati e gelosi della propria paternità intellettuale, dell'opera compiuta insieme da Marx ed Engels. Chiusi nel loro mondo di «individualismo culturale» e di «autonomia didattica», i «professori di marxismo» non comprendono che due militanti comunisti abbiano potuto lavorare in completa sintonia sulla base di*

*un programma politico rivoluzionario che vincolava e subordinava entrambi a sé; e che dunque, come è vano andare in cerca di paternità specifiche, così è ridicolo parlare di manipolazioni e rettifiche arbitrarie. Ma, si sa, per loro esistono solo pensatori intenti a partorire idee in uno splendido isolamento.*

*Non solo. I «professori di marxismo» dimostrano anche d'essere del tutto incapaci di fare i conti con quello stalinismo sotto le cui ali, in grande maggioranza, sono nati e cresciuti come «intelletuali di sinistra», più o meno critici, più o meno disillusi (gli intellettuali sono sempre un po'... critici, un po'... disillusi: fa parte del loro DNA). Invece di compiere un bilancio di quella che fu una controrivoluzione (e non una deviazione o un'interpretazione o una corrente del marxismo) - bilancio che li obbligherebbe a mettere in discussione le proprie stesse responsabilità -, prendono una via molto più comoda: individuano un colpevole interno al marxismo stesso e si mettono la coscienza in pace! Perché, così, gli enormi fenomeni sociali dell'ultimo secolo di storia si riducono alle colpe di Tizio, Caio o Sempronio, o al fatto che Engels banalizzò - dicono loro - il pensiero di Marx...*

*Torneremo sull'argomento, prima o poi. Ma, intanto, che voto dare a questi «professori di marxismo»?*

